



SOMMARIO

A.M.	3	In questo numero EDITORIALE
Andrea Margheri	11	Il mondo alla rovescia dei liberisti TEMPO REALE
Giorgio Ruffolo	23	Storia d'Italia e progetto leghista / L'equivoco federalista
Agostino Megale	31	Il Congresso della Cgil / Un piano per l'occupazione, contratti e unità sindacale
Riccardo Terzi	43	La «stanchezza democratica» / A che cosa serve la politica?
Elio Matassi	57	L'ideologia neopopulista / I fattori della «dis-Unità» d'Italia
Enzo Roggi	63	Guerriglia nel centrodestra / Berlusconi e la crepa nel Pdl IL FILO DI ENZO
	71	Scajola, ovvero una forma mai vista di corruzione: il regalo ignoto al beneficiario
Roberto Speciale	73	Una voce fuori dal coro / Contro il berlusconismo 'di tutti i tipi' DISCUTIAMO DI EUROPA (a cura di Carlotta Gualco)
Carlotta Gualco	89	Crisi greca: il piano europeo non basta DOCUMENTI
	95	Lettera aperta a Bersani sulla questione energetica NOTE A MARGINE
Nicola Cacace	27	Il grande bluff, Lampedusa non è Troia
Andrea Poma	55	Politici morali
Umberto Curi	69	Brunetta e il leone
Enzo Roggi	81	1966. Berlinguer mi affidò un delicato incarico...
	103	HANNO COLLABORATO



a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Comitato di direzione:

Luigi Agostini, Silvano Andriani,
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,
Riccardo Terzi, Walter Tocci

Comitato di redazione:

Milano

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),
Alessandro Facchini, Pietro Margheri
via Manara, 5 - 20122 Milano
tel. 02-54123260, fax 02-45473861
redazione@gliargomentumani.com

Redazione di Roma

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

Osservatorio sociale:

Agostino Megale (coordinatore),
Riccardo Sanna, Riccardo Zelinotti

Sito internet:

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)
www.gliargomentumani.com

Garanti:

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

Editore: Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Stampa: Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Registrazioni: Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

Progetto grafico interno: Silvia Ruffolo

Copertina: Giuseppe D'Orsi

u

05-2010

In questo numero

Nell'editoriale Andrea Margheri esamina la colossale mistificazione mediatica e culturale di queste settimane. La devastante crisi globale ha le sue cause dirette nel potere assoluto della finanza internazionale che, sostenuta dall'egemonia Usa, ha stabilito le sue regole e i suoi meccanismi in assoluta autonomia dagli interessi e dalla scelte delle comunità nazionali. Con i prodotti derivati essa ha creato una massa di debiti insopportabili sino ai limiti di un crollo generale. Gli Stati sono dovuti intervenire per salvare le banche e i fondi dalla bancarotta. Ora sono gli Stati, fortemente indeboliti, a subire un attacco non solo finanziario e monetario, ma anche (e soprattutto) mediatico e culturale, come se fossero loro la causa della crisi, perché hanno esagerato con il welfare o vogliono intervenire a sostegno dell'impresa e dell'occupazione. La lotta che Obama sta sostenendo e l'accentuazione della crisi in Europa dimostrano che è in gioco, ora, la stessa possibilità di migliorare il modello capitalistico e di governarlo nella direzione dell'equità e dell'eguaglianza: la politica potrebbe perdere la battaglia con la finanza internazionale.

In *Tempo reale* Giorgio Ruffolo sostiene la sua proposta federalista sulla base della identificazione della vera divisione del Paese. Questo non è segmentato nelle venti regioni istituzionali, ma in due grandi aree che hanno diverso livello di sviluppo e di organizzazione civile e diversa collocazione internazionale. Il federalismo può nascere solo da un patto tra queste macroregioni per garantire finalmente, con un sistema nazionale unitario, maggiori opportunità di sinergia e di sviluppo.

Agostino Megale analizza il carattere e i risultati del Congresso della Cgil che ha segnato una tappa innovativa nella vita della Confederazione. Questa ha saputo conciliare nel suo progetto una risposta riformatrice forte alla gestione governativa della crisi, con un forte impegno di equità e di coesione sociale. Contemporaneamente ha rifiutato tentazioni apertamente massimaliste e corporative indicando la necessità di una ripresa unitaria del movimento sindacale. La sfida della Cgil è davvero alta e tende a prefigurare un'azione più efficace per ridurre i costi sociali della crisi globale e salvaguardare le condizioni dell'equità.

Riccardo Terzi analizza la storia recente della politica italiana. Terzi ricostruisce le ragioni della sfiducia nella politica così ampiamente diffusa e arriva al nocciolo della questione: a che serve la politica? Cerca così la risposta nell'analisi dell'antipolitica e principalmente nella storia della Lega. Terzi rileva come la forte identità culturale che la Lega ha saputo costruire abbia interagito con un insediamento sociale e territoriale capillare costruito sempre su un duplice binario: quello di un localismo esasperato fino al rifiuto razzista e persecutorio degli immigrati e fino alla contrapposizione aggressiva al Meridione; e quello di una visione realista degli interessi immediati dei lavoratori e delle comunità, base essenziale del buon governo. È il vuoto culturale delle altre forze politiche e in primo luogo della sinistra che consente alla Lega di adattarsi efficacemente ai due binari e di fondare su questo una forma partito ricca sia di militanti sia di apporti della società civile, con una ricerca costante dell'unità nell'azione.

L'intervento di Elio Matassi ripercorre l'analisi del neopopulismo in una chiave storico-culturale. Considera il neopopulismo come una nuova fase del blocco del sistema politico ricorrente nello Stato italiano dalla sua fondazione. Il neopopulismo interagisce con tutti i fermenti sociali e culturali contrapposti all'unità nazionale. Tale interazione esprime nel presente, come ha sostenuto Massimo Salvadori, quella dialettica unità/disunità che attraversa tutta la nostra storia dal 1861.

Adesso la disunità nasce dal fatto che il neopopulismo caval-

ca la tigre dell'antipolitica e aggrava la crisi della democrazia rappresentativa in nome di un «mitizzato» popolo che viene sospinto ai più bassi livelli di consapevolezza. Così si diffondono la sfiducia e l'aperta ostilità contro le forze politiche, sia del governo sia dell'opposizione. Ciascuna area del nostro Paese (compreso il Sud), nell'offuscamento dell'idea stessa del sistema nazionale, è spinta a isolarsi e a difendere i suoi interessi immediati e limitati. Matassi, pur molto critico per il modo di essere del Pd, considera – in consonanza con il disegno di Giorgio Ruffolo – che il compito supremo di questo partito sia quello di tornare allo spirito del Risorgimento e di difendere la fragile unità d'Italia.

Enzo Roggi riprende il 'filo' logico della sua analisi della maggioranza di centrodestra. È un compito improbo seguire e decrittare il senso della quotidiana cronaca nel profondo del blocco berlusconiano, tanti sono gli elementi di crisi o di conflitto politico. Tra i primi, i tanti connubi tra politica (in un ruolo totalmente subalterno) e affari che emergono via via dalle cronache giudiziarie e giornalistiche. Tra i secondi, la sempre più stringente morsa della Lega che accentua la sua pressione e alza il livello del suo obiettivo mirando a una egemonia postberlusconiana. Ciò provoca nel Sud la lacerazione di Miccichè che reagisce come controparte autonoma della Lega accettandone il metodo. A più alto livello culturale il rischio di quella egemonia provoca la frattura e la polemica con Fini. Il Pdl non è più l'elemento di unità dello schieramento berlusconiano, né è l'elemento di divisione e di frantumazione. Questo è il nuovo scenario della coalizione.

Roberto Speciale cerca di ricostruire il senso di marcia del Pd nella costruzione di un progetto alternativo al berlusconismo e segnala i vuoti di analisi e di proposta che emergono chiaramente. C'è ancora una faticosa ricerca da condurre sul campo, perché questo partito sia finalmente all'altezza del compito che la crisi europea e la crisi italiana gli impongono storicamente. Se vuol essere, cioè, l'inteprete dei valori fondanti di tutte le culture di sinistra: lotta per l'uguaglianza sociale, condizione della

libertà individuale e collettiva, difesa intransigente dell'unità d'Italia nel quadro dell'Unione europea.

Nella rubrica *Discutiamo di Europa* Carlotta Gualco interviene ancora sulla crisi della Grecia e sull'insufficienza della risposta della Ue: ne deriva il rischio che il modello sociale europeo soccomba.

Nella sezione *Documenti* pubblichiamo la *Lettera* che numerosi scienziati, intellettuali, manager, tecnici ed esponenti politici hanno inviato al segretario del Pd Bersani per chiedere un metodo laico, rispettoso degli apporti scientifici e delle competenze professionali, nella discussione sull'energia nucleare e sulla questione energetica in generale. Il destino di questa *Lettera* è risultato alla fine un ulteriore sintomo dell'inerzia miope e sorda delle diverse culture del riformismo. Il nostro Paese viene invece attraversato e stordito da due modelli culturali opposti: da un lato l'efficacia propagandistica del Grande Imbonitore e del suo governo; dall'altro, i riti ben noti dell'antinuclearismo come religione. Della propaganda acefala di Berlusconi e del suo governo abbiamo già parlato («Argomenti umani», n. 02, 2010). In questa sede ci limiteremo a due rapide notazioni sugli altri interlocutori.

Primo: è stato assordante il rigoroso silenzio degli esponenti politici e culturali riformisti. Nella *Lettera*, come si può leggere, venivano sfidati a pronunciarsi non tanto sulla scelta tecnica del nucleare quanto sul metodo con cui si devono discutere le diverse opzioni per affrontare il futuro della civiltà umana così come la scienza e l'esperienza ce lo disegnano davanti.

I dirigenti riformisti italiani dovrebbero convincersi che non si può fondare il pragmatismo sul vuoto di analisi e di progettualità come troppo spesso avviene per opportunismo o semplicemente per inerzia. È proprio per questo che abbiamo perso la battaglia epistemologica sull'uso del termine «fare»: ne abbiamo sottovalutato la portata proprio per assenza di una visione perlomeno approssimata delle contraddizioni e delle esigenze della società contemporanea. Ecco perché la scelta del metodo di un confronto serio sulla questione energetica e nucleare avreb-

be avuto un reale valore politico e culturale.

Seconda notazione: i nostri maestri ci hanno insegnato che è proprio del fanatismo religioso considerare «peccatori» tutti coloro che la pensano diversamente. Quando, tra le critiche alla *Lettera* e le varie ingiurie a chi l'ha sottoscritta, oltre alla negazione dell'aritmetica di cui ha già scritto Chicco Testa, e oltre a una generale sottovalutazione delle emissioni di CO₂, sottovalutazione molto poco ambientalista, ho trovato il termine «lobbisti», ho sentito l'odioso odore di fanatismo. Quel fanatismo che tutto consente: anche falsificare i numeri e calunniare gli interlocutori sgraditi.

Semplificazione e volgarità.

A. M.

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

EDITORIALE

ANDREA MARGHERI Il mondo alla rovescia dei liberisti

u

EDITORIALE

Andrea Margheri Il mondo alla rovescia dei liberisti

Tutti i dati ci dicono che siamo ancora molto lontani dall'alba della 'nuttata' che ha avvolto, avvolge e quasi soffoca l'Europa, con primo epicentro la tragedia della Grecia, e nei giorni successivi con un terremoto vasto come l'Unione, particolarmente violento in Portogallo, Spagna e Italia. L'Europa, frenata dalla Germania della Merkel, ha agito tardi. Si è limitata a misure di emergenza (la possibilità per la Bce di acquistare titoli degli Stati, il Fondo europeo per contrastare situazioni fallimentari). Ma, l'attacco dei mercati ha una dimensione assolutamente maggiore dell'area dell'intervento di emergenza, che pure costituisce un passo avanti sulla via di un governo comune dell'economia). Non solo perché mira al cuore della struttura finanziaria dell'eurozona, la Bce appunto, che non avendo alle spalle né uno Stato né una politica economica davvero coordinata, spesso contraddetta da interessi nazionali ben più aggressivi, è esposta all'attacco delle forze della speculazione. Ma soprattutto perché è «solo il calcio di inizio» (Cacace) di una partita decisiva per l'intero sistema del capitalismo globalizzato e delle forze che lo compongono. È un vero e proprio scontro politico per stabilire chi comanda. Per decidere chi è servo e chi padrone, come ci ha spiegato tante volte Silvano Andriani. La finanza internazionale

sta verificando, a partire dalla crisi greca, ma mirando agli altri Paesi europei in difficoltà, la capacità degli Stati di sostenere quei disavanzi che si sono formati proprio a causa dell'esplosione della bolla speculativa e proprio per salvare le banche dal fallimento. Quei disavanzi, infatti, si sono formati quando le banche, avendo in ostaggio le grandi masse di risparmiatori, hanno imposto in tutto il mondo, a partire dagli Usa, agli Stati e ai cittadini il peso della crisi causata dagli 'eccessi' della finanza creativa e dall'esplosione della 'bolla' speculativa dei derivati.

Come sostiene giustamente Obama, quella crisi è stata così grave per il vuoto di regole e di controlli che ha reso ciechi e impotenti gli Stati proprio mentre avveniva quel colossale trasferimento di risorse dall'impresa e dal lavoro alla intermediazione finanziaria. Naturalmente, dopo il «caso» Lehman Brothers, gli ostaggi sono sempre stati salvati al prezzo imposto dalle banche, dai Fondi, dalle assicurazioni. Speculazione. Così una crisi devastante, nata dai meccanismi del mercato autoregolato, insuperabile da una crescita della disuguaglianza (il trasferimento di risorse dalla produzione e dal lavoro alla rendita speculativa, che oltre a essere iniquo comprime insopportabilmente la domanda aggregata, come Krugman e Stiglitz ci hanno spiegato) si è evoluta e momentaneamente placata attraverso un ulteriore aumento della disuguaglianza, e cioè scaricando costi enormi sugli Stati e quindi principalmente sui lavoratori dipendenti e sui ceti medi che pagheranno il prezzo più alto dell'austerità imposta dai disavanzi. Contemporaneamente, alle imprese diventa più difficile ricorrere al sostegno necessario del credito.

Le conseguenze sono sotto i nostri occhi: caduta della domanda, difficoltà delle imprese, disoccupazione, caduta dei servizi anche di più alto livello (formazione e cultura).

È questa la condizione che in Italia il governo di centrodestra si è ostinato a nascondere dietro la formula di una rapida «uscita dalla crisi», e che è semplicemente il trasferimento della crisi alle grandi masse popolari.

In questo scontro violento tra la finanza e la politica sinora il meccanismo fondamentale del capitalismo è rimasto intatto

per l'accanita opposizione alla istituzione di nuove regole e nuovi controlli sia su scala internazionale sia al livello degli Stati nazionali. È inevitabile un ulteriore attacco nei punti più esposti contro gli Stati più indebitati ed economicamente più squilibrati. Fa parte della partita che è solo iniziata. Per questo il primo obiettivo è l'euro, che è una moneta senza Stato.

Il caso della Grecia dimostra che si è aperta una corsa del sistema verso una disuguaglianza sociale drammatica, difficilmente tollerabile. Ma gli economisti liberisti ci spiegano ora che bisognava lasciare la Grecia al suo destino. Oppure che due Euro, uno a Nord uno a Sud, possono reggere meglio di una sola moneta (Zingales) e prefigurano, così, un'evoluzione rovinosa per molti Paesi e per il Sud dell'Italia, in particolare. Sono solo proposte isolate e si collegano a una spinta culturale e politica più vasta e articolata, possibilista sulle soluzioni di emergenza, ma molto determinata sull'obiettivo strategico?

Credo che sia vera la seconda ipotesi. E l'obiettivo strategico è il seguente. Il sistema capitalistico fondato sul potere assoluto della finanza deve restare identico a se stesso. Nonostante il risultato catastrofico sul piano produttivo e sociale, non c'è niente di sostanziale da cambiare. Ora questo modello dispiega tutto il suo potere attaccando le faticose conquiste politiche dell'Unione europea come la moneta unica e la solidarietà tra gli Stati membri. Il cerchio si chiude. Il sistema rilancia il suo 'squilibrio permanente', ancora senza regole e senza controlli, e tenta di imporre la sua egemonia alla politica.

Nella sua strenua battaglia Obama lo ha ben compreso. Per questo è sostenuto da una cultura di sinistra combattiva e ricca di contributi. È una battaglia davvero storica, che ha messo a nudo la natura delle forze contrapposte, ma anche le falle di un sistema democratico in cui il peso anche mediatico ed elettorale dei diversi interessi organizzati è estremamente disuguale, determinato com'è dalla quantità di denaro che ciascuna organizzazione di interessi mette in campo. L'abbiamo potuto leggere chiaramente nello scontro per la riforma sanitaria, la prima battaglia storica sostenuta da Obama: la disuguaglianza so-

ziale condiziona ancora, molto pesantemente, la democrazia americana. Nella sua *Storia del popolo americano dal 1492 a oggi*, Howard Zinn ha ricostruito con molta chiarezza questa costante della società americana che ha attraversato la discriminazione razziale e i conflitti sociali, fino ai grandi conflitti operai di inizio secolo. Ma oggi c'è un attacco al principale pilastro della società americana, quel ceto medio laborioso e creativo che ne costituisce storicamente la principale forza propulsiva. Obama incarna la possibilità di una risposta riformista e vincente. Così, lo sbocco della crisi globale è il terreno di un confronto di altissimo livello tra le tendenze democratiche più avanzate, anche sul terreno sociale e culturale, e le tendenze conservatrici della rendita e dei privilegi, della disuguaglianza sociale che domina il sistema finanziario ancora sotto il vessillo del «pensiero unico» ultraliberista. Quel vessillo che ha trionfato con Reagan e con Bush e che falsifica il pensiero liberale democratico anche di fronte agli effetti della attuale crisi.

Il contrario avviene in Europa. Nel nostro continente la sinistra attraversa un periodo di afasia e non è stata in grado di presentare un'analisi esauriente della crisi e un progetto politico adeguato alla gravità delle sue conseguenze. Così, la sola risposta è stata l'intervento dei governi di fronte all'emergenza più evidente e immediata: il rischio di fallimento delle banche e le difficoltà finanziarie delle imprese maggiori.

Dopo questo intervento, mentre già molti intravedevano una luce alla fine del tunnel e facevano i conti di una ripresa produttiva considerata molto prossima – i più ottimisti parlavano in Italiano – le stesse forze che avevano generato la bolla speculativa davano il via a una 'ripartita' degna del Barça e intervenivano sugli indebitamenti degli Stati. A partire dalla Grecia, per minacciare Portogallo, Spagna e Italia. La crisi mostrava più chiaramente la sua natura 'sistemica', il suo carattere di crisi del modello capitalistico forgiato dal potere assoluto, senza regole e controlli, della finanza. Alla 'ripartenza' della speculazione corrisponde il coro degli economisti liberisti che «paventano» rivalutazioni dello statalismo di ispirazione socialista ed

esondazioni del potere politico nei campi dell'economia. Così, di fatto, ripropongono il «pensiero unico» che ha già dato i suoi risultati più vistosi dal 2008 a oggi.

In «Mondoperaio» Covatta paventa «conclusioni affrettate sulla crisi del capitalismo». Ma non è forse lecito, da un punto di vista rigorosamente riformista, constatare che è proprio questo modello di capitalismo, proprio l'assetto geopolitico che esso ha imposto appoggiandosi alla forza economica, tecnologica e militare degli Usa, proprio la 'rete' di istituzioni che non garantisce né solidarietà né cooperazione, il 'sistema' insomma, così com'è ad imporre la necessità storica di una svolta?

Coloro che invocano a gran voce riforme radicali non tirano, caro Covatta, «conclusioni affrettate». E, aggiungo io, non sono certo preda di inconcludenti pulsioni morali, fondate su un'etica delle intenzioni avulsa dalla realtà. Al contrario sono loro che hanno il semplice coraggio di una constatazione realistica e di una adeguata scelta pragmatica. È, infatti, la stessa natura della crisi che ci pone di fronte a un bivio: o la continuazione di questa marcia insensata di un modello non sostenibile né socialmente – perché irrimediabilmente diseguale e condannato dal 'corto circuito' della compressione della domanda –, né ecologicamente – perché fondata su un abuso irrazionale di risorse e di ambiente. O un riequilibrio del rapporto di potere tra la politica e la finanza attraverso regole e controlli nazionali e sovranazionali, attraverso nuove istituzioni globali per il funzionamento di un multilateralismo cooperativo tra tutti i popoli e tutti gli Stati.

Ora l'Europa di fronte alla tragedia della Grecia ha avuto un sussulto e ha saputo muovere qualche passo su questa seconda strada. Ha saputo opporre una decisione politica risoluta, nel senso della cooperazione e della solidarietà, allo scatenamento della speculazione. È un fatto positivo. Ma la dimensione in cui l'Europa deve muoversi non è solo quella dell'emergenza finanziaria che è un'inevitabile conseguenza della mancata crescita e dell'uso scriteriato delle risorse delle future generazioni: ristagno produttivo e accumulo di debito pubbli-

co hanno strangolato la Grecia. E potrebbero strangolare altri Paesi tra cui l'Italia. Si ripropone, quindi, come ai tempi del Piano Delors o ai tempi del vertice di Lisbona, la questione essenziale di un nuovo e dinamico modello di sviluppo, di una capacità dell'Europa o della parte più avanzata di essa, di progredire insieme con una visione cooperatrice e un programma coraggioso. Si ripropone, cioè, nei fatti anche a livello europeo proprio quell'ipotesi di un rapporto di interazione efficace tra programmazione pubblica, uso razionale delle risorse e mercato competitivo. E la condizione è una scelta coraggiosa verso una coesione politica maggiore, capace di contenere e alla lunga sconfiggere i nazionalismi. È stata questa la scelta federalista dei maestri dell'eupeismo come Spinelli e Delors, ma oggi questa strategia, già sconfitta dal rifiuto francese dal progetto di Costituzione, è soffocata dal prevalere di vecchie e nuove forze nazionaliste e localiste. Ora si configura il rischio di un ritorno indietro con la riduzione dell'euro a una ristretta élite di Stati ricchi e il ritorno degli altri alle monete nazionali.

Eppure un'equilibrata interazione tra politica ed economia è stata la base di esperienze molteplici nelle grandi democrazie europee, tanto da far parlare qualche anno fa di 'modello scandinavo' e di 'modello renano'. E anche in Italia si avviò un confronto positivo su questo terreno ai tempi dell' 'economia mista' e della 'concertazione'. Tutte esperienze, oggi, affidate alla storia, ma che certo esprimevano, nel loro insieme, la necessità di stabilire in modo razionale, trasparente e democratico l'equilibrio tra l'uso delle risorse pubbliche, il sistema produttivo e finanziario, il lavoro, le esigenze di coesione sociale. E questa esigenza diventa via via più pressante di fronte alla scarsità di risorse naturali e alle condizioni ambientali provocate dal cambiamento climatico.

Lo strumento necessario per soddisfarle è la *programmazione democratica*, condizione di un patto esplicito tra le forze sociali del lavoro, dell'impresa, della finanza, da gestire sempre in modo flessibile e con il massimo possibile di dinamismo.

Credo che anche in Italia si ponga essenzialmente questa que-

stione. Se si considerano le vicende e le discussioni degli ultimi giorni, si nota quanto rapidamente il polverone propagandistico dell'“ottimismo a tutti i costi” si vada via via diradando per lasciare il posto a un confronto più netto e chiaro di posizioni.

Nessuno può dissentire dall'esigenza del rigore finanziario che il ministro Tremonti va affermando. E a Tremonti va riconosciuto il merito di aver portato l'Italia in prima fila nella critica alla posizione dissennata della Merkel sulla necessità degli aiuti alla Grecia e sulla costituzione del Fondo europeo. Ma i meriti di Tremonti non vanno oltre.

Quando Epifani, al Congresso della Cgil, in risposta a Tremonti ha affermato che il rigore va saldato a una strategia di sviluppo che faccia perno sul lavoro e sull'impresa, non solo per garantire l'occupazione, ma per puntellare le condizioni della crescita con il mantenimento della domanda interna, ritengo non facesse altro che interpretare nel modo più netto i più stringenti dati di fatto. Una strategia di sviluppo richiede coesione sociale e quindi una concertazione tra le forze sociali, una visione unitaria del sistema Paese che non offuschi la questione meridionale, una politica industriale fondata sull'innovazione e sulla qualità dei prodotti, un sostegno al credito per l'innovazione, una politica scolastica e formativa all'altezza del tempo presente, un intervento nazionale ed efficace, non puramente propagandistico, sulle infrastrutture e soprattutto sulle grandi reti di comunicazione, di mobilità, di approvvigionamento energetico. In questo elenco, che desumo anche dai documenti della Confindustria e delle associazioni delle Pmi, risuona l'eco di Lisbona e della strategia europea rimasta ancora sulla carta. Ma le delusioni e la necessità di una 'ripartenza' in Europa, non devono far abbassare la guardia alle forze riformiste in Italia. Alla posizione unilaterale e, in definitiva, sulla corta visuale di Tremonti e di tutto il governo, si collegano gli ammonimenti liberisti contro il rischio delle 'esondazioni' politiche. Sono anch'essi di corta visuale. Le vere battaglie liberali contro i privilegi, le rendite di posizione, le chiusure corporative richiedono coesione e anche mobilitazione sociale. Al

di fuori di questo si predica in lingua liberale, si agisce con risultati corporativi: com'è accaduto così a lungo e come accade tuttora oggi in Italia.

Nella stessa direzione vanno le chiusure localistiche di quei settori della Lega ancora convinti che un pezzo d'Italia possa salvarsi da solo e rifiutano una strategia di sistema nazionale.

Rifiutare questo localismo unilaterale, miope e destinato a tagliarci fuori dai processi storici del nostro tempo ci pare assolutamente necessario, tanto più che essa pesa come un macigno sull'intero governo di centrodestra. Ma ciò non significa rifiutare un confronto serio sul federalismo. Siamo, infatti, tra coloro che ritengono auspicabile una soluzione federale fondata, però, su un nuovo patto di solidarietà e di collaborazione tra Nord e Sud. D'altra parte è del tutto evidente che i ritardi di un discorso finalmente concreto e conclusivo sul federalismo fiscale e il permanente disagio a discutere charamente sui numeri e sul livello dei servizi pubblici segnalano una permanente ostilità a quel patto. È ben altro il federalismo a cui continuano a pensare i gruppi prevalenti nella congerie rissosa del governo di Berlusconi.

Ancora una volta si afferma la tendenza a partire proprio dallo squilibrio drammatico tra il Nord che guarda all'Europa industrializzata e il Sud che guarda all'altra riva del Mediterraneo per imporre una prospettiva separatista ancora più rigida che rappresenterebbe la rottura dell'unità nazionale. È questo il frutto avvelenato dell'egemonia che la Lega è riuscita a costruire nella babele di linguaggi che ritroviamo nel centrodestra.

Sono, dunque, numerose e forti le posizioni che rendono difficile affrontare la crisi con l'equilibrio e la razionalità necessari. Ma possono essere forti anche le esigenze culturali, sociali e politiche di cui si sono fatte portatrici le forze di centrosinistra e il movimento sindacale, solo che si superino la vocazione alla segmentazione e alla contrapposizione di ristretti interessi personali e di gruppo. Solo che si ricominci a fare politica con la consapevolezza della gravità dei problemi sociali, economici istituzionali.

Sì, la crisi è in una fase nuova, in cui più chiare sono le conseguenze sociali. Questa fase nuova va affrontata con un proget-

to complessivo di riforma del modello di sviluppo che non si limiti a considerare l'emergenza, ma guardi davvero lontano nello spazio e nel tempo. Da questo deriveranno, razionalmente, le scelte tattiche e le alleanze. Non può essere il contrario. *Repetita juvant*: mettere il carro innanzi ai buoi, parlare degli strumenti prima che degli obiettivi, come si riducono a fare alcuni settori del Pd, è una miopia politica paralizzante. Il contrario della teoria e della prassi del riformismo socialista. □

a

TEMPO REALE

STORIA D'ITALIA E PROGETTO LEGHISTA
GIORGIO RUFFOLO L'equivoco federalista

IL CONGRESSO DELLA CGIL
AGOSTINO MEGALE Un piano per l'occupazione,
contratti e unità sindacale

LA «STANCHEZZA DEMOCRATICA»
RICCARDO TERZI A che cosa serve la politica?

L'IDEOLOGIA NEOPOPULISTA
ELIO MATASSI I fattori della «dis-Unità» d'Italia

GUERRIGLIA NEL CENTRODESTRA
ENZO ROGGI Berlusconi e la crepa nel Pdl

UNA VOCE FUORI DAL CORO
ROBERTO SPECIALE Contro il berlusconismo 'di tutti i tipi'

u

STORIA D'ITALIA E PROGETTO LEGHISTA

Giorgio Ruffolo L'equivoco federalista

Non tutto è chiaro, per usare un eufemismo, nel concetto di federalismo e nella distinzione tra federalismo e federalismo fiscale. Per cominciare, il federalismo fiscale parte da un principio ispiratore opposto a quello del federalismo storico. Quest'ultimo tratta di organismi politici autonomi che vogliono federarsi, unirsi in un patto (*foedus*) rinunciando ciascuno a una parte della loro sovranità. Nel primo caso, invece, si tratta di organismi decentrati che mirano ad acquisire competenze sottraendole alla sovranità di un ente politico superiore. In altri termini: ciò che conta nell'istanza federalista è la sua ispirazione di fondo: unitaria o separatista.

Non è dubbio che l'istanza federalista rappresentata dal movimento leghista è del secondo tipo: che vede nell'unità non un ideale ma una costrizione. Il separatismo, non l'unità nazionale, è il fattore emotivo di base che anima il movimento leghista.

Se esso si è adattato ad accettare l'unità repubblicana, non è certo per passione nazionale, ma per necessità politica. Ed è fonte di continue contraddizioni il fatto che, per costituirsi come maggioranza, l'attuale coalizione di governo abbia affidato proprio ai rappresentanti di quella aspirazione separatistica la re-

sponsabilità di definire le linee portanti di un federalismo che presuppone comunque l'unità nazionale della Repubblica.

La domanda centrale allora è: che tipo di compromesso storico può nascere da questa contraddittoria condizione politica? È il federalismo fiscale la risposta?

Per rispondere a questa domanda si devono considerare due aspetti: la soluzione finora data al problema delle autonomie nell'ambito dello Stato nazionale; il problema del dualismo storico tra Nord e Sud che si sovrappone a quello delle autonomie regionali, caratterizzando la peculiarità del caso italiano rispetto a quello degli altri Paesi «federalisti», come Germania e Svizzera. La soluzione data dall'Italia al problema delle autonomie è il regionalismo: l'attribuzione alle Regioni, previste dalla Costituzione, di specifiche responsabilità e funzioni autonome, che in alcuni casi, come quello dell'Alto Adige e della Sicilia, giungono quasi a configurare forme di federalismo. A me pare che l'esperienza regionalistica abbia avuto esiti assai diversi nelle due grandi parti del Paese: sostanzialmente positivi al Nord, nettamente negativi al Sud. Ciò è dovuto alla profonda diversità dell'evoluzione storica delle due parti d'Italia. Nel Sud, dove esperienze di governo regionale e di autonomia locale – tranne che in Sicilia (dove tuttavia sono state duramente contrastate) – essenzialmente mancano, l'esperienza regionalista è stata fortemente esposta alla dissipazione assistenzialistica e alla pressione corruttrice.

Il fatto è che qualunque forma di autentico federalismo, in Italia, non può prescindere dal dato fondamentale del divario storico tra le due parti del Paese: che, nel Nord ha provocato istanze separatiste, nel Sud quelle clientelari e assistenzialistiche, per giungere a quelle mafiose.

L'istanza federalista, parte integrante dell'originale ispirazione risorgimentale, non era intesa come semplice autonomismo amministrativo, ma come un patto storico tra il Nord e il Sud, che saldasse l'Italia in una autentica unità nazionale. Tale era l'ispira-

zione meridionalistica dei Dorso e dei Salvemini.

Il federalismo fiscale sostenuto dalla Lega si traduce in pratica nella rivendicazione di un separatismo regionale, una forma esasperata dell'attuale regionalismo. Non a caso, l'autonomia rivendicata da Salvemini era intesa per l'intero Mezzogiorno, non per le singole sue regioni: perché solo a quel livello è possibile realizzare quella condizione di parità istituzionale che è condizione essenziale del successo di un patto che persegua l'unificazione economica e politica.

In questo senso bisogna intendere la proposta 'provocatoria' che ho avanzato nel mio libro *Un paese troppo lungo*, basata su due fondamentali innovazioni: l'istituzione delle macroregioni e un patto nazionale tra di esse.

La prima innovazione muove dalla constatazione del fallimento di una esperienza regionalistica risoltasi in una frammentazione di governi e di burocrazie locali, fortemente esposta alla dissipazione assistenzialistica e alla pressione corruttrice. E mira a una ricomposizione articolata tra un Nord, comprensivo delle regioni settentrionali e centrali e un Sud, di quelle meridionali e insulari. Con un distretto centrale costituito dalla Capitale. Ciò ridurrebbe drasticamente il peso degli interessi locali e promuoverebbe la formazione di una classe politica autenticamente nazionale.

La seconda proposta individua lo scopo storico del federalismo: quello di realizzare finalmente l'unità della nazione sulla base di un patto di sviluppo comune e comunemente gestito, che non pregiudica l'autonomia fiscale, ma la finalizza a un interesse superiore. Strumento essenziale di questo patto, non una Banca erogatrice, che finanzia progetti disparati, ma un Fondo di Programmazione che finanzia un piano di risanamento e di sviluppo. Risanamento soprattutto delle aree urbane del Sud, la cui degradazione costituisce il vero ostacolo alla vittoria sulla criminalità mafiosa. Sviluppo, in chiave europea, delle potenzialità economiche rappresentate dall'area mediterranea.

Sono ben consapevole dei rischi e della componente utopisti-

ca di una proposta così sommariamente riassunta. Ma anche del rischio di gran lunga più grave: quello della decomposizione dell'unità del Paese che l'attuale deriva comporta. E quanto all'utopia, penso che il fatto più grave sia proprio quello della sua totale e deprimente assenza. □

Mentre da anni l'Istat ci segnala che il saldo migratorio, differenza tra ingressi e uscite di immigrati, supera i 420 mila ogni anno, mentre gli sbarchi dal canale di Sicilia erano intorno alle 20 mila unità, meno del 5%, una campagna mediatica falsa ha fatto credere agli italiani che Lampedusa era diventata una sorta di nuova Troia, da dove un cavallo con qualche migliaio di 'disgraziati' minacciava l'invasione dell'Italia. Come è stato possibile che, mentre un consistente flusso migratorio calava ogni anno al 95% da tutt'altre vie sulla penisola, ministri della Repubblica abbiano potuto puntare su un bluff, l'invasione dell'Italia via mare, diventato un mantra della campagna elettorale?

I numeri del bluff, un'invasione via mare che non è mai esistita

**Il grande bluff,
Lampedusa non è
Troia**

Nicola Cacace

2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009

1. Sbarchi dal canale di Sicilia (migliaia)	23,7	14,3	13,6	22,9	22,0	20,2	36,9	(10,0)
								stima
2. Saldo migratorio (migliaia)	346,5	609,6	558,2	302,6	377,5	494,9	434,2	384,0
3. = ½ quota sbarchi su immigrati (%)	6,8	2,3	2,4	7,5	5,8	4,1	8,5	2,6

Fonti: Istat per i saldi migratori; ministero dell'Interno e altre fonti per sbarchi dal Canale di Sicilia.

Come si vede dalla tabella, nel settennio 2002-2009 gli sbarchi sono stati meno del 5% degli ingressi totali e anche nel 2009,



dopo l'entrata in vigore dei respingimenti verso la Libia, l'immigrazione netta ha continuato per altre vie, permessi di soggiorno, Gorizia ecc.

Scrivete l'Istat:

La crescita di popolazione residente di 3 milioni nel settennio 2002-2009, da 57 a 60, è stata causata esclusivamente dall'immigrazione, il cui saldo migratorio annuo (differenza tra nuovi immigrati ed esodi) di 428 mila unità, ha più che compensato il saldo naturale negativo (differenza tra nati e morti di circa 20 mila unità).

Può meravigliare come si sia potuto consentire a un governo di sparare col bazooka contro le mosche senza protestare, di accettare si parlasse di una invasione che non c'era, di tollerare una crociata contro qualche migliaia di 'disgraziati' in fuga ogni anno da inferni di guerre, fame e persecuzioni mentre il problema era altrove, 430 mila nuovi immigrati, tra regolari e irregolari, che ogni anno entrano in Italia per una semplice ragione, la forza del mercato: una domanda insopprimibile di braccia dal Paese più vecchio del mondo, perché non fa figli a sufficienza per sostituire i vecchi che vanno in pensione. Nonostante leggi di immigrazione a dir poco inospitali e un clima reso sempre più xenofobo anche dalle bugie predicate da politici interessati e incolti. Un Paese che, avendo drasticamente dimezzato dal 1975 la natalità da 1 milione a 500 mila l'anno, per ogni 10 sessantenni che vanno in pensione ha oggi solo 5 ventenni per sostituirli, che per di più rifiutano i lavori più



umili. Nessuna meraviglia che il mercato assorba 400 mila immigrati ogni anno, come da anni anche l'Istat aveva previsto. Tutti gli studi sui flussi migratori degli ultimi due secoli dimostrano come tra offerta di Paesi disgraziati e domanda di Paesi ricchi, sia la domanda il motore principale dei flussi migratori. I casi di Italia e Spagna, Paesi che più velocemente hanno ridotto la natalità sono anche quelli dove più velocemente sono cresciuti gli immigrati, dal 2% della popolazione a sfiorare il 10% in un decennio. Una considerazione finale sconsolata sulla incultura dominante nei media e nella politica. A pochi giorni dagli ultimi dati Istat sulla crescita della popolazione residente nel 2009, tutta «da immigrazione», il neo governatore leghista del Piemonte rivendicava in Tv a *Ballarò* il merito del «ministro dell'Interno di aver stroncato con i respingimenti avviati nel 2009, l'invasione dell'Italia». No comment! □

IL CONGRESSO DELLA CGIL
**Agostino Megale Un piano per l'occupazione,
contratti e unità sindacale**

Il Congresso della Cgil di maggio 2010 sarà ricordato come il congresso della crisi economica, del rischio di un crollo non solo della moneta europea ma della stessa idea di Europa. Sia la relazione, sia le conclusioni di Guglielmo Epifani hanno reso evidente ed esplicito il senso di responsabilità nazionale di un grande sindacato come il nostro nel mettere al primo posto l'Europa e l'interesse generale di tutto il Paese. Per questo, stando senza alcuna esitazione al fianco dei lavoratori greci che proprio nelle prime ore del Congresso hanno realizzato lo sciopero generale contro le misure del governo greco, vi è sempre stata in noi la piena consapevolezza che stare in Europa vuole anche dire mettere sotto controllo i conti della finanza pubblica, avendo attenzione alle dinamiche del deficit e dell'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni, senza mai dimenticare l'obiettivo della crescita e dello sviluppo, ai quali finalizzare anche il controllo e le manovre di bilancio.

Se raffrontiamo il quadro economico e sociale dell'Italia a quello della Grecia, della Spagna o del Portogallo, ci accorgiamo che le similitudini riguardano soprattutto l'alto tasso di evasione fiscale, il lavoro sommerso e l'alto debito pubblico. Per questo non è casuale aver posto l'accento – a conclusione del

Congresso – sulla necessità di rafforzare l'Europa politica, intesa come «nazione europea» in grado di intervenire e di regolare il mercato finanziario che, in un contesto di debolezza della Politica e della sovranazionalità istituzionale, ha messo a rischio addirittura gli Stati nazionali. Un fatto inedito, contro il quale devono dunque reagire anche i singoli governi nazionali, con politiche e comportamenti rigorosamente europei (e non certo di contraffazione dei conti pubblici). Tutte le vicende della crisi globale hanno reso evidente come le stesse agenzie di *rating* influenzano i mercati finanziari e la stessa credibilità dei sistemi Paese, a volte con vere e proprie operazioni speculative utili magari a compagnie finanziarie presenti nella conduzione delle stesse agenzie. Anche per questo, insieme a un'Europa più forte, serve un'Agenzia di *rating* europea e un fondo monetario europeo, come quello proposto dal ministro delle Finanze tedesco.

In sintesi, si tratta di passare da un'idea della destra italiana ed europea di un'Europa 'ai minimi' a un progressivo rafforzamento dell'Europa come un grande Stato federale, dell'Europa capace di avere oltre alla moneta, una politica economica e un'idea di grande nazione. Ciò richiede anche un sindacato confederale europeo molto più attrezzato di quanto non sia oggi.

I principali quotidiani italiani, il giorno dopo il Congresso, titolavano «svolta riformista della Cgil». La nostra mozione di maggioranza, il cui primo firmatario è Guglielmo Epifani, ha, infatti, avuto l'82,9% del voto degli iscritti. Il Congresso si è concluso con un documento politico votato a maggioranza e l'unico punto di sintesi unitaria è stato l'aggiornamento del Programma fondamentale della Cgil. Pur nel mezzo delle difficoltà pesantissime derivanti dalla crisi con 500 mila posti di lavoro in meno e circa un milione e 200 mila lavoratrici e lavoratori coinvolti dalla cassa integrazione, dal Congresso è emersa una linea politica chiara e netta nelle scelte da compiere, a partire da tre questioni essenziali:

- un piano straordinario per l'occupazione;
- riconquistare un modello contrattuale universale;

- riprendere il cammino dell'unità sindacale e della democrazia.

Un piano straordinario per l'occupazione

Il Congresso, ragionando di un «Progetto per il Paese», ha posto l'accento sulla necessità di un Piano straordinario per l'occupazione proprio nel pieno della crisi economica e finanziaria.

Quel che nell'ottobre del 1949 fece la Cgil di Di Vittorio, lanciando il Piano del Lavoro per la ricostruzione del Paese, oggi, nella crisi più profonda e più dura che il mondo attraversa dall'inizio del secolo scorso, si ritrova nell'idea di mettere al centro il lavoro e la buona occupazione. Come direbbe Federico Caffè «pur con gradualismo non bisogna rinunciare all'obiettivo della piena occupazione». E ancora lo stesso Caffè, nel novembre del 1986 scriveva: «Non si può accettare l'idea che un'intera generazione di giovani debba considerare di essere nata negli anni sbagliati e debba subire come fatto ineluttabile il suo stato di precarietà occupazionale». Oggi, venticinque anni dopo, la precarietà ha assunto una dimensione di massa. Il progetto per una buona, piena e sicura occupazione risulta ancora più attuale che in passato. Da qui la nostra proposta del Piano per l'occupazione.

Dobbiamo oggi confrontarci con gli esiti di almeno due decenni di crescita senza piena e buona occupazione. Bisogna ripensare allo Stato come primo promotore del lavoro (istruzione e formazione; politiche attive; welfare inclusivo e promozionale ecc.).

Gli obiettivi del Piano straordinario sono:

- riportare il tasso *reale* di disoccupazione dal 10,4% del IV trimestre 2010 al 6,2% nel IV trimestre del 2013). Il 30% della nuova occupazione deve essere creata nel Mezzogiorno;
- aumentare la crescita e anticipare i «tempi di uscita» del nostro sistema Paese al 2013, sia in termini di crescita (Pil, Pil pro apite), riducendo la forbice competitiva con gli altri principali paesi europei con un incremento del tasso potenziale di crescita del Pil a breve termine (puntando dall'1,1% degli anni Duemila al 2,5% della media Ue-27 e Usa);
- aumentare quantità e qualità della crescita potenziale nel medio-lungo termine, attraverso una serie di investimenti, pubblici

e privati, in settori strategici dell'economia, puntando alla massima prossimità dell'obiettivo di piena e buona occupazione.

Per questo servono:

- un impianto di politica industriale che orienti e promuova nuovi investimenti attraverso meccanismi di incentivazione fiscale alla ricerca, all'innovazione, nei settori del manifatturiero. Particolare attenzione va data anche alle potenzialità della green economy (ultimo rapporto Ires Cgil: possibili 70 mila nuovi posti di lavoro in tre anni);
- un piano di micro-opere infrastrutturali da realizzare a livello comunale con l'obiettivo di circa 100 mila posti di lavoro in tre anni. Per fare questo serve un allentamento del patto di stabilità interna;
- la riapertura del turn over nelle pubbliche amministrazioni con il superamento dei tagli all'occupazione previsti nella scuola ricerca e università, superando le aree di precariato ancora esistenti. Questo può voler dire un piano straordinario di reclutamento nella ricerca e università a carattere triennale per favorire, con modalità di lavoro stabile, l'ingresso di giovani laureati e diplomati.

Se il governo si rendesse disponibile in questa direzione la Cgil potrebbe fare la sua parte fino in fondo in un quadro di compatibilità in cui si armonizzano i costi contrattuali. Certo non può essere accettabile che, per far fronte alla manovra correttiva di 25 miliardi, il governo blocchi il turn over, i contratti pubblici e le finestre previdenziali. Il Congresso della Cgil mettendo al centro il lavoro e l'occupazione dà priorità a una scelta e mette in campo una disponibilità. Tocca al governo dare risposte che sin qui non sono giunte o, per meglio dire, che per due anni sono state all'insegna di tanta propaganda e qualche bugia. In Italia, se negli anni che intercorrono dal 1973 al 1983 la crescita media del Pil si attestava al 3,5%, nei successivi 10 anni tale crescita era già ridimensionata al 2,5%, e dal 1993 al 2003 il tasso medio annuo del Pil era di circa 1,5 punti percentuali. Dal 2003 al 2007 il Pil cresceva dell'1,1% ogni anno fino agli ultimi due anni, in cui, a causa della crisi dell'economia reale,

il Pil ha cumulato una flessione di oltre 6 punti. È chiaro che questa crisi si inserisce in un contesto economico-produttivo già affetto da debolezze strutturali, dove sono mancati tanto gli investimenti delle imprese quanto gli investimenti pubblici. La bassa produttività degli ultimi 15 anni è stata scambiata con una maggiore occupazione, ma in gran parte precaria e priva di tutele, in un quadro di *competizione da costi* di molte, troppe imprese, portando a tutti quei «dualismi» presenti del nostro sistema Paese che conosciamo: nel mercato del lavoro e all'interno del mondo del lavoro, tra generazioni, tra generi, tra territori, tra cittadini italiani e migranti ecc. Questa necessaria premessa è utile a comprendere la difficoltà di rientro del debito pubblico (appunto in rapporto al Pil), soprattutto nella crisi. Questo è il motivo che ha indotto la Cgil a chiedere «subito» un investimento anti-crisi, anche in deficit spending, per stimolare l'economia, risanare fratture sociali e conti pubblici. È utile ricordare che nelle nostre proposte di un anno fa avevamo immaginato un'azione di sostegno a una terapia d'urto antirecessiva capace di utilizzare da un lato l'abbattimento dei tassi di interesse sul debito e dall'altro il parziale sfioramento temporaneo per il 2010 dei parametri europei, per investire circa l'1,5% di Prodotto interno lordo, da recuperare poi gradualmente a partire dal 2012. Il governo ha sempre utilizzato il tema del debito pubblico per giustificare la mancanza e la scarsa disponibilità di risorse, accentuando così le disuguaglianze: oggi non solo due milioni e 500 mila famiglie, pari a sette milioni e 500 mila persone, sono sulla soglia di povertà, ma tutta la cosiddetta classe media si sta polarizzando sempre più verso il basso. In modo particolare i giovani, tra i primi nella crisi a perdere il lavoro, vivono l'incertezza e la precarietà con retribuzioni sotto i 1.000 euro. Il bonus del governo per quei 1.500 collaboratori su 150 mila che hanno perso il lavoro risulta inefficace e ci ricorda solamente la solitudine delle nuove generazioni. Secondo le nostre stime il Pil italiano tornerà al livello precrisi (2007) non prima del 2016. Secondo il Bollettino economico della Banca d'Italia, la riduzione tendenziale degli occupati nel III trimestre

2009 è di 508 mila unità, di cui 220 mila a tempo determinato e, per la prima volta dal 1999, 110 mila a tempo indeterminato. La perdita dei posti di lavoro arriva a 800 mila persone se consideriamo anche «gli scoraggiati» e quei lavoratori in Cig che sicuramente diventeranno disoccupati. I collaboratori che hanno perso il posto nel 2009 sono oltre 150 mila, ma solo 1.500 hanno ricevuto il bonus precari previsto dal governo. La nostra previsione, secondo i criteri di Banca d'Italia, è di circa un milione e 500 mila posti di lavoro che rischiano di essere persi dall'inizio della crisi alla fine del 2010. Di questi la nostra stima è che circa il 60%, cioè circa 900 mila, saranno i giovani (sotto i 35 anni) senza lavoro. Il «tasso di disoccupazione reale» tornerà ai livelli del 2007 solo nel 2018.

Insomma, la priorità resta l'occupazione. E per difendere l'occupazione occorre crescere almeno come prima. Per risollevare i consumi interni, generare maggiori investimenti e occupazione aggiuntiva, però, serve uno stimolo fiscale di carattere redistributivo, così come avanzato nella nostra proposta di Riforma fiscale («Per un fisco giusto», presentata al governo a dicembre 2009). Noi pensiamo a una proposta anche per reperire quelle risorse necessarie a ripristinare l'equità fiscale, ma anche sociale, attraverso la costruzione di un welfare state universale.

In proposito, non condivido il giudizio espresso dal Fondo monetario internazionale (diffuso il 30 marzo 2010) sull'operato del governo italiano nel contrasto alla crisi: a differenza di quanto sostiene il Fondo, ritengo che le politiche adottate dal governo italiano per fronteggiare la crisi abbiano rappresentato una risposta non all'altezza. Si poteva fare molto di più, pur in un quadro di conti pubblici in difficoltà. Inoltre, dai rilievi del Fmi, si riconosce che il carico delle tasse in Italia pesa in modo sproporzionato su salari e pensioni. Le nostre proposte di riforma fiscale hanno bisogno di risposte qui e ora, consapevoli che bisogna partire, anche rispetto all'ipotetica manovra correttiva di 25-30 miliardi di euro allo studio del governo, da un'azione immediata sull'evasione fiscale, sull'armonizzazione della tassazione sulle rendite finanziarie e su una maggiore tassazione dei

grandi patrimoni. Queste misure potrebbero andare a parziale risanamento dei conti pubblici e avviare la riforma fiscale da concludere nel triennio. Le nostre proposte sono state portate all'attenzione dell'opinione pubblica attraverso una campagna di comunicazione con la parola d'ordine «più evadono più paghi» e in tante iniziative di confronto territoriale e regionale con il mondo delle istituzioni e delle associazioni.

Oggi, diventa quasi impossibile allargare il debito pubblico, poiché diventeranno sempre più vincolanti le regole europee tese a far rientrare i diversi Paesi, seppur gradualmente, nel parametro del 60% del debito. Per un Paese come il nostro questo vuol dire immaginare una crescita tale capace di realizzare un avanzo primario di 4-5 punti all'anno da qui al 2020. Resta quindi indispensabile contestualizzare politiche di rientro dal debito con misure in grado di salvaguardare l'occupazione e la crescita potenziale. I conti pubblici oggi sono in forte deterioramento. Lo sono in ragione della crisi, così come accade nel resto dei Paesi europei. In Italia, però, nel 2009 l'indebitamento netto risulta pressoché raddoppiato rispetto al 2008 essendo passato al 5,3% del Pil. Il debito è aumentato invece di oltre nove punti percentuali, salendo dal 106% al 115,1% e si stima che nel 2010 possa attestarsi intorno al 118 per cento. Secondo il Fmi, il debito pubblico dei Paesi avanzati aumenterà, entro il 2015, di circa 40 punti percentuali. Ciò significa che i bilanci pubblici dei diversi Paesi richiederanno una correzione strutturale dei conti di non lieve entità. Per l'Italia ciò potrebbe voler dire dover far fronte, in prospettiva, a una spesa per interessi superiori a quella attuale di circa due punti di Pil. La Commissione europea ha avviato anche nei confronti dell'Italia la procedura per i disavanzi eccessivi, che interessa tutti i Paesi dell'area dell'euro, a eccezione di Finlandia, Cipro e Lussemburgo. Per correttezza va detto che, pur non condividendo la linea rigorista del ministro Tremonti, il debito negli altri Paesi è cresciuto percentualmente di più, anche se da noi è cresciuto – come ricordavo all'inizio – avendo investito meno dell'1% del totale della spesa complessiva rispetto agli altri Paesi del G20.

Riconquistare un modello contrattuale universale

L'accordo separato sulla riforma contrattuale del 22 gennaio a distanza di un anno si è dimostrato, come noi avevamo sostenuto, non solo sbagliato ma anche inutile e dannoso.

Purtroppo il Governo ha abolito dal suo vocabolario la parola «concertazione» e ha scelto la divisione del sindacato.

Dall'accordo separato a oggi sono stati realizzati circa 41 contratti nazionali di lavoro. Fatta eccezione per il contratto nazionale dei meccanici, che per responsabilità di Fim e Uilm ha prodotto un accordo separato, gli altri 40 contratti sono stati rinnovati unitariamente pur in presenza, a volte, di piattaforme separate e di punti di vista diversi, successivamente ricomposti dalle categorie nel corso del negoziato. Si è confermato qui l'orientamento assunto dalla Cgil, all'indomani dell'accordo separato, che nel Comitato direttivo di gennaio del 2009 aveva definito tre punti per i quali l'accordo si mostrava per noi impraticabile e non condivisibile. Le categorie nazionali della Cgil hanno utilizzato tutti gli spazi negoziali possibili e immaginabili per affermare, nei contratti, il superamento dei punti di dissenso all'origine dell'accordo separato: questioni quali la mancata tutela del potere d'acquisto dei salari nel contratto nazionale, le deroghe al Ccnl con il rischio di destrutturazione dei contratti stessi, il mancato ampliamento del secondo livello di contrattazione. Quest'ultimo anno di contrattazione si è svolto senza dubbio nelle condizioni più difficili della storia sindacale. Nel pieno della crisi, si è innestata la divisione sindacale e questo ha reso purtroppo le relazioni industriali ancor più complicate. Eppure, gran parte dei processi di crisi, di ristrutturazione, di gestione delle casse integrazioni è stata realizzata all'insegna di una forte unità con le Rsu ma anche tra Cgil Cisl e Uil locali e di categoria. Negli stessi Contratti nazionali, essere riusciti a conquistare il 99% dei contratti in modo unitario superando le logiche e i contenuti dell'accordo separato, significa aver utilizzato al meglio le capacità e gli spazi offerti in ogni settore, in ogni categoria dalla negoziazione collettiva. Una negoziazione, mai definita in termini assoluti all'inizio di un percorso negoziale, ma,

come hanno dimostrato le categorie, misurata sul campo. Ogni spazio di contrattazione rappresenta sempre un'opportunità da utilizzare fino in fondo. Il confronto, anche su questo terreno, con la maggioranza della Fiom schierata con la mozione di minoranza, si è svolto all'insegna della riconquista del Contratto collettivo nazionale di lavoro, con l'obiettivo di ricercare un nuovo modello contrattuale, magari più leggero e flessibile, ma a carattere generale e universale. In questo senso, è stato ricordato che compito di un gruppo dirigente è quello di costruire accordi. Di sicuro, è più difficile ricercare soluzioni, compromessi, mediazioni che non opporsi alle diverse ipotesi in campo.

Insomma, l'insieme dell'azione contrattuale ha visto la Confederazione e le categorie tenere fermi i principi di fondo e agire efficacemente nella costruzione di Contratti unitari.

L'azione contrattuale è essenziale. L'innovazione e la sperimentazione non sono stati il fattore principale di questa stagione contrattuale. Bisogna sapere, però, che di innovazione e di sperimentazione nei contratti c'è bisogno. E ce n'è bisogno a partire proprio dalla contrattualizzazione delle figure non contrattualizzate e dal recupero di un ruolo di autorità contrattuale. Ciò avviene solo se il sindacato contratta «tutto il salario», a partire dalle professionalità e dalle competenze.

La forza inequivoca dell'articolo 1 della Costituzione oggi impone di dare centralità a un lavoro stabile, tutelato e dignitoso. In questa direzione noi dobbiamo essere capaci di andare oltre la rappresentanza tradizionale del lavoro stabile e a tempo indeterminato, diventando punto di riferimento anche delle tante persone impegnate nei rapporti di collaborazione e nelle nuove professioni. Su questo terreno in questi anni si sono fatti passi in avanti importanti attraverso il lavoro di Nidil, di Agenquadri, delle categorie come la Filcams, la Fillea, la Filctem ecc.

Per questo è molto importante la decisione, assunta lo scorso 5 febbraio, di dar vita alla Consulta nazionale delle professioni che segna un'evoluzione e un altro passo in avanti. Ora bisogna andare avanti sulla strada dell'innovazione e della sperimentazione.

Ripartire, dunque, dal sindacato della contrattazione è la condizione principale per affermare un sindacato dei diritti e della solidarietà. Va riconquistato un nuovo modello contrattuale capace di evitare la deriva di un sindacato unicamente legittimato dalla bilateralità e privo di ruolo negoziale.

In quest'ottica, ci vuole una nuova politica dei redditi per crescere, per aumentare i salari, per l'occupazione e per la coesione sociale di questo Paese. La contrattazione deve puntare ad aumentare i salari reali dei lavoratori. Aumentare e redistribuire la produttività significa anzitutto affrontare il problema della crescita attraverso investimenti in innovazione e ricerca. Ma anche di un sistema produttivo che non può più reggersi su oltre 4 milioni di imprese non in grado di competere nell'economia globale con i grandi processi di internazionalizzazione. Ciò significa assumere la crescita dimensionale dell'impresa come un obiettivo da realizzare per avvicinarci alla Francia e alla Germania.

Riprendere il cammino dell'unità sindacale e della democrazia

Già nella relazione introduttiva al Congresso e poi nelle conclusioni del Segretario Generale è stato ribadito con forza quanto spetti alla Cgil fare di più per provare a superare le divisioni e ricostruire l'unità possibile con la Cisl e la Uil.

I giornali si sono occupati dei fischi che una parte della platea congressuale ha rivolto ai leader di Cisl e Uil. Quei fischi sono stati un errore, riparato dalle scuse rivolte da Guglielmo Epifani ai segretari delle Organizzazioni sindacali ospiti.

Indubbiamente ciò fa riflettere su quanto sia difficile e complicato ricostruire un pensiero e un'azione unitaria quando subentra il cancro delle divisioni e della rottura sindacale.

Ecco perché tocca a noi, al più grande sindacato confederale italiano, aver sempre chiaro che più i sindacati sono divisi e più i lavoratori sono deboli. L'abc del sindacalismo dell'inizio del Novecento o dei primi anni Settanta tradotto in slogan quali «uniti si vince» forse non è sempre vero che si vince, ma di sicuro si è più forti ed efficaci. Per questo bisogna immaginare di ricostruire l'unità sulle cose possibili, sulle questioni fiscali (a

partire dalla manovra correttiva del governo), sull'applicazione delle regole di democrazia e di rappresentanza, sui temi dell'immigrazione, sulla lotta per la legalità e per il Mezzogiorno, sulla sicurezza sul lavoro ecc. Si tratta di essere capaci di agire unitariamente laddove possibile e, nel contempo, cercare di contenere le divergenze, che pure vi sono, mantenendo come obiettivo la ricostruzione dell'unità sindacale. Un obiettivo a cui non rinunciare mai.

Servono regole di certificazione degli iscritti, di verifica della rappresentatività e di certificazione del voto democratico su piattaforme e accordi non più rinviabili. Bonanni nel suo intervento al Congresso si è reso disponibile ad applicare le regole unitariamente previste al momento del varo della piattaforma unitaria per la riforma dei contratti. Penso che sia giunto il tempo di applicare fino in fondo quell'intesa. In ogni caso bisogna provarci, a maggior ragione quando vi sono elementi di divisione. Servono regole di democrazia che permettano di governare le diverse opzioni, appunto democraticamente. Proprio sulle regole di democrazia interna, il Congresso ha deciso che sugli accordi confederali la titolarità delle decisioni spetta unicamente al direttivo confederale della Cgil. Il Segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, ha contrastato questa posizione giudicandola una rottura con la storia della Cgil. La verità è che la Cgil ha sempre avuto una dimensione confederale nelle scelte generali che interessano tutti i lavoratori e i pensionati. Semmai l'anomalia si è registrata nella posizione della maggioranza della Fiom con il Protocollo sul welfare del 23 luglio del 2007 che ha reso evidente il rischio che la Cgil si trasformasse in tanti sindacati di categoria. Il voto, perciò, rimette al centro la confederalità come valore del sindacato generale e semmai rende esplicito che resta ancora aperta la riconquista della Fiom, sul piano politico e culturale, a questi valori confederali.

Il Sindacato italiano, anche guardando alle dinamiche del sindacalismo internazionale ed europeo non può e non deve rinunciare al ruolo riformista che unitariamente ha saputo svolgere nel Paese. Nel corso di quest'ultimo decennio, infatti, il nu-

mero degli iscritti ai sindacati, nei paesi dell'Ocse e della stessa Unione europea, ha subito un calo costante, confermando così una tendenza già in corso dai primi anni Ottanta.

Unica eccezione (positiva) in questo panorama è rappresentata dal sindacalismo confederale italiano che, per quanto riguarda la Cgil, ha visto negli ultimi 5 anni qualcosa come 200 mila iscritti attivi in più. Ma il fenomeno, per quanto riguarda il nostro Paese, stando ai dati, sembra coinvolgere anche gli altri sindacati confederali di Cisl e Uil. Questa tendenza alla crescita si manifesta durante i periodi di azione unitaria del sindacato, ma anche – come negli ultimi due anni – in momenti di profonda divisione. Di sicuro il sindacalismo confederale, il sindacato portatore di interessi generali, non schiacciato su interessi corporativi ha una capacità di tenuta e di rappresentanza più efficace. Questo a maggior ragione nell'epoca della globalizzazione (e della crisi globale) in cui gli elementi di frammentazione e di dumping sociale si esercitano all'interno dei singoli Paesi e tra Paesi. Si tratta di valorizzare il modello del sindacalismo confederale affermando la necessità di andare oltre i confini nazionali, sia pensando all'Europa, sia al ruolo del sindacato internazionale. Di sicuro per quanto ci riguarda dobbiamo rafforzare la nostra capacità di rappresentare, ascoltare e offrire un futuro alle nuove generazioni. □

LA «STANCHEZZA DEMOCRATICA»

Riccardo Terzi A che cosa serve la politica?

Il dato più saliente che emerge dalle ultime elezioni regionali è la crescente 'stanchezza' con cui viene vissuta l'esperienza democratica.

L'indice più significativo di questo fenomeno è quello dell'astensionismo, che ha avuto un'ulteriore impennata e che ormai non può più essere considerato come un dato fisiologico, come un inevitabile sottofondo di passività, ma acquista, per la sua ampiezza, un significato politico che deve essere attentamente interpretato.

L'argomento consolatorio, più volte invocato, in base al quale non c'è nessuna particolare anomalia italiana, essendo questa la tendenza prevalente in tutte le grandi democrazie dell'Occidente, non fa che spostare il problema su una scala più ampia, ed esso dimostra quindi solo che la crisi della democrazia è più profonda e più penetrante rispetto alla nostra comune percezione. Prendiamo il caso della Francia: possiamo davvero esultare per quel risultato, lasciando nell'ombra il fatto allarmante che metà del corpo elettorale non ha partecipato al voto? Se si vince così, di quale vittoria stiamo parlando? A questo punto, dobbiamo sapere che non c'è solo la competizione tra destra e sinistra, ma a questa si sovrappone una competizione ancor più radicale tra politica e antipolitica, tra la democrazia e la sua negazione.

L'astensionismo è solo un aspetto, un indice parziale, al di là del quale si può registrare una più diffusa disaffezione verso la politica anche tra gli elettori, di destra o di sinistra, per molti dei quali il processo democratico è solo un rituale svuotato di senso, che non produce partecipazione reale e responsabilità, perché tutto il gioco politico è manipolato ed è nelle mani di ristrettissimi gruppi di potere. E si tratta di una sensazione non infondata, perché tutte le straordinarie innovazioni della 'Seconda Repubblica' hanno avuto l'effetto di verticalizzare la politica, di spostarla in un ambito che è sottratto alla libera decisione dei cittadini, fatto per cui ciò che oggi si realizza non è più un meccanismo di «rappresentanza», ma è solo una delega fiduciaria, senza nessuna possibilità di controllo.

E spesso c'è solo l'automatismo di un gesto di appartenenza, di cui si è perduto il significato. La legge elettorale è del tutto funzionale a questo esito di spoliticizzazione, con le liste bloccate, col premio di maggioranza, con l'ingessatura forzata di tutto il sistema politico in un bipolarismo imposto dall'alto. Il processo democratico, che è il movimento dal basso di legittimazione del potere, è stato rovesciato nel suo opposto, in un processo che è sempre e solo di vertice. E allora non può stupire che si allarghi l'area della passività e del rifiuto.

Questo esito è il frutto di precise scelte politiche, di una linea consapevole che ha puntato sulla semplificazione e sulla personalizzazione del potere, restringendo tutta la competizione politica nella designazione plebiscitaria del leader.

Intorno al mito della democrazia maggioritaria e bipolare si è formata una vera e propria casta sacerdotale, severissima nel condannare come eresia ogni minimo scostamento da quel modello. Ma forse è giunto il momento di dire, semplicemente, che la vocazione maggioritaria è solo un altro modo per dire vocazione autoritaria, perché quel modello non è compatibile con una democrazia partecipata.

È evidente che il problema non sta tutto nei meccanismi istituzionali, i quali possono solo assecondare un determinato processo politico, ma non ne sono mai il fattore determinante. La crisi

della democrazia, ne abbiamo già parlato in precedenti occasioni, ha cause più profonde, politiche e sociali, e non se ne esce con qualche espediente istituzionale. Possiamo sì mettere mano alla legge elettorale, ed è ragionevole farlo, ma la voragine che si è aperta nel nostro sistema democratico non sarà per questo riasorbita, perché ciò che è in gioco non è la forma della democrazia, ma la sua sostanza, il valore e il significato della politica.

E allora la domanda, semplice e radicale, è la seguente: a che cosa serve la politica? A questa domanda non è agevole rispondere, e in questa problematicità della risposta si inseriscono le diverse suggestioni dell'antipolitica.

Se la politica può essere definita come l'azione collettiva in vista di un fine, essa entra in crisi o per la dissoluzione della dimensione collettiva o per il venir meno della sua finalità. Ed entrambi questi fenomeni sono oggi presenti. Da un lato, c'è il processo di individualizzazione, per cui il tessuto sociale non è più strutturato per grandi blocchi collettivi, ma si frastaglia in tante reti molecolari, e allora il soggetto è guidato solo da ragioni private, o di gruppo, che restano comunque al di qua della dimensione politica.

L'antipolitica, in questo caso, si presenta sotto la forma dell'autonomia della società civile: non abbiamo bisogno della politica perché ci autoregoliamo, e perché il nostro orizzonte è solo quello individuale e non abbiamo bisogno d'altro che della nostra libertà di scelta.

La politica è solo un'interferenza estranea di cui ci dobbiamo liberare. Su un altro versante, c'è un movimento rovesciato rispetto a quello dell'individualizzazione, ed esso consiste nella ricerca ansiosa di una qualche ragione a cui ricondurre la propria vita individuale, di un trascendimento della sfera privata, di una meta, quindi, su cui convogliare tutti i nostri sforzi soggettivi.

L'accento viene così a cadere non sull'individuo, ma sulla comunità, sull'appartenenza, sulla condivisione di un destino o di una fede. Ora, anche questo movimento entra in collisione con la politica, perché essa, nelle attuali condizioni, non offre nessuna risposta a questo bisogno di identità e di comunità. e si ritaglia so-

lo lo spazio dell'amministrazione, della gestione dell'esistente. In questo caso, prende forma un'antipolitica che è un voler andare oltre la politica, oltre i suoi limiti e la sua mediocrità, per poter attingere a qualcosa di più sostanziale, che dia un fondamento alla nostra vita.

La politica viene intaccata sui due lati, ed essa appare essere o troppo o troppo poco, o un'invasione nel privato, o la rinuncia a un progetto di più largo respiro.

È l'azione congiunta di questi due processi che crea intorno alla politica una vasta area di freddezza e di diffidenza. E può anche accadere che i due movimenti dell'antipolitica, quello individualistico e quello comunitario, diano luogo a una convergenza, a un intreccio, che insieme convivano: ripiegamento nel privato e bisogno di identità, domanda di autonomia e domanda di appartenenza.

Il fenomeno dell'antipolitica è quindi complesso, multiforme, e può prendere le più svariate direzioni.

La «stanchezza democratica» che accomuna queste diverse tipologie, queste diverse situazioni esistenziali, dipende essenzialmente dal fatto che la politica non sembra neppure accorgersi del problema, e parla d'altro, e sta su una diversa lunghezza d'onda, lontana dalla vita concreta delle persone.

In questo panorama accidentato, c'è solo la Lega che sembra muoversi in controtendenza. L'elettorato leghista è l'unico motivato, mobilitato, sicuro di sé, perché sente di essere entrato in un movimento ascendente, di essere proiettato verso nuove conquiste, di avere in mano le carte decisive per il futuro del Paese. Per opporre alla Lega una efficace linea di contrasto, per non essere travolti dalla sua ondata espansiva, che già si sta allargando anche nelle regioni del centro, è indispensabile, in via preliminare, un'analisi attenta e rigorosa delle tendenze in atto. Non si può combattere nessuna battaglia se non c'è una comprensione delle forze in campo.

È un'antica regola: vince solo chi ha una superiore comprensione della realtà, e sa quindi riassorbire nella sua prospettiva anche le ragioni dell'avversario. In altri termini, vince chi sa co-

struire una posizione di egemonia.

Dobbiamo quindi partire da questa domanda: qual è la chiave del successo dell'operazione politica della Lega? A mio giudizio, la Lega ha capito più di altri che anche in una società individualizzata c'è un bisogno di identità, di comunità, di appartenenza. Mentre imperversava l'ansia di sbarazzarsi delle vecchie ideologie novecentesche, mentre tutti sembravano convergere nell'idea che modernizzazione significa razionalità pragmatica e superamento dei miti e delle utopie, la Lega ha fatto l'operazione opposta, ha investito sul mito e ha offerto a una società di individui spaesati il surrogato di una ideologia primitiva ma efficace. Ha saputo così incanalare gli umori e i rancori di questa nostra umanità dissociata in una rappresentazione collettiva, in una narrazione che racconta non solo dell'«io», ma del «noi», del nostro essere parte di una storia comune. In questa costruzione ideologica si tengono insieme individuo e comunità, politica e antipolitica, si tengono insieme perché sono fissate le linee del conflitto, e c'è un nemico su cui si scarica tutto il deposito delle nostre aggressività, e il nemico è tutto ciò che sta fuori dai nostri confini, dalla nostra tradizione.

Il militante leghista non si sente isolato, ma è parte di una massa, la quale si costituisce nello scontro, nella guerra contro un nemico, non importa se reale o immaginario.

I confini di questo conflitto sono nebulosi e cangianti: il Nord contro il Sud, la secessione contro l'unità nazionale, il federalismo contro il centralismo, gli indigeni contro gli stranieri, l'identità cristiana contro il multiculturalismo, il lavoro produttivo contro la grande finanza.

Ciò che conta, in tutte queste diverse possibili versioni, è il sentirsi coinvolti in un combattimento, in una sacra crociata, e proprio perciò ci si mette nelle mani del comandante supremo, senza spirito critico, perché questa è la regola della guerra, e la democrazia è solo il rifugio degli smidollati.

C'è tutta una psicologia guerresca che tiene insieme il movimento, il quale ha bisogno continuamente di essere alimentato con dosi massicce di aggressività. E ora il fulcro dell'aggres-

sione sembra essersi concentrato sull'immigrazione, vista come l'ondata barbarica che travolge le nostre tradizioni.

La Lega, in questo senso, è un pezzo di medioevo che sta all'interno della nostra società modernizzata e secolarizzata, è un arcaismo che sfida la nostra modernità e la colpisce nei suoi punti deboli, nelle sue fragilità.

Anche in altri contesti c'è un analogo fenomeno di ritorno al passato, con il riemergere degli odi nazionali, o delle sette religiose, o dei movimenti razzisti. È tutta la civiltà moderna, costruita sui principi di libertà e di eguaglianza, che è messa sotto accusa. Non dobbiamo perciò sottovalutare la forza corrosiva della Lega, il fatto che essa non è un momento del confronto democratico, ma è la negazione, in radice, della logica democratica, perché a essa sostituisce una diversa e opposta logica, quella di una comunità chiusa ed esclusiva, che non ammette al suo interno nessuna forma di pluralismo.

Se vediamo insieme questi due aspetti, da un lato l'infiacchimento dello spirito democratico, dall'altro la virulenza dell'ondata leghista, appare allora chiaro che siamo vicini a un punto di rottura, che siamo in una condizione di emergenza.

Le forze democratiche non sono vitali, e le forze vitali non sono democratiche: quanto può reggere questo stato di cose? Se non si agisce per tempo, la situazione non può che degenerare, perché la Lega esprime una forza di massa, e la massa, in quanto tale, ha una forza di attrazione, di espansione, e contiene anche un potenziale distruttivo che a un certo punto può essere fatto esplodere.

E tutto ciò interagisce con le strutture del potere, assecondando la tendenza verso una concentrazione autoritaria, la quale a sua volta opera nel senso della massificazione della vita collettiva, del suo livellamento, mettendo fuori gioco tutto ciò che si oppone al pensiero dominante.

Massa e potere, nel momento in cui si incontrano e si fondono l'una nell'altro, divengono un'unica fortissima potenza coercitiva. Il problema su cui interrogarci è quale sia la risposta.

Il punto decisivo è che non c'è risposta se non c'è una politica che si muove a largo raggio e che cerca di offrire un punto di

approdo ai molteplici fermenti da cui è attraversata la società. L'antipolitica si può contrastare solo se la politica sa riprendere la sua centralità. Il movimento da fare, quindi, è l'opposto rispetto a tutto ciò che fin qui è stato teorizzato: non la fine delle ideologie, ma la capacità di offrire una nuova interpretazione del mondo, non la politica che si ritira e si riduce ad amministrazione, ma all'opposto una politica che si misura con le domande fondamentali della vita, e che perciò sa parlare al cuore delle persone.

I grandi partiti di massa, nel passato, hanno svolto questa funzione.

Ma questa è ancora oggi la funzione che dà un senso e una legittimazione alla politica. Se i partiti diventano macchine elettorali, prive di un pensiero e di una visione del futuro, il loro destino è segnato, e saranno altri ad occupare lo spazio della comunità. Il declino del partito politico non è un destino, ma è solo l'esito di alcune scelte sconsiderate ed avventate, e ciò vale in particolare per la sinistra, che ha pensato di poter vincere solo camuffandosi, solo con la manovra, liberandosi della sua tradizione come di una zavorra.

E ora si trova a fronteggiare con le mani nude, senza un pensiero riconoscibile, tutta l'offensiva di destra, che punta a una nuova egemonia culturale, ribaltando le stesse basi costituzionali della nostra Repubblica.

Occorre quindi un lavoro di ricostruzione, dopo un periodo in cui la sinistra si è dedicata a dilapidare il suo patrimonio.

Ricostruire non vuol dire tornare al passato, riproporre ciò che si è esaurito, ma ritrovare un pensiero che sia capace di illuminare il nostro presente. Vuol dire restituire alla politica la sua dimensione. In questa ricostruzione l'aspetto culturale è il necessario punto di partenza, proprio perché le forze con cui dobbiamo misurarci non esitano ad utilizzare tutte le risorse ideologiche disponibili, con grande strumentalità, ma anche con una indubbia capacità comunicativa. In questo scontro, anche la religione viene tirata in mezzo e usata come arma contundente. Per questo, io credo che la questione religiosa rap-

presenti oggi un nodo strategico essenziale, che condiziona tutto il futuro sviluppo della nostra democrazia. La religione può essere inglobata dentro una operazione politica e messa al servizio del blocco conservatore, usata come il cemento ideologico e come la legittimazione di quel blocco.

Così è accaduto più volte nella storia millenaria della Chiesa, e ancora una volta può accadere che si stringa un patto di potere, nel quale non c'è più nessun confine tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio, perché tutto sta insieme in un unico ordine autoritario, dove la sacralità diviene l'attributo del potere.

Che molti si stiano muovendo in questa direzione è del tutto evidente: basti ricordare la prima uscita dei presidenti leghisti di Piemonte e Veneto sulla pillola abortiva, o la feroce strumentalizzazione del caso Englaro.

La Chiesa è vista, in questo caso, come lo strumento di una definitiva saldatura tra la massa e il potere. A quel punto, i giochi si chiudono e il sistema politico si cristallizza in un vero e proprio regime.

È del tutto evidente allora che per le forze di sinistra e democratiche diventa decisivo un diverso e opposto approccio alla questione religiosa, il quale deve essere fondato sul pieno riconoscimento dell'autonomia e del ruolo sociale della Chiesa, nel quadro di un assetto laico delle istituzioni politiche, laico in quanto aperto al confronto interculturale.

La religiosità deve essere riconosciuta nella sua funzione propria, in quanto forza spirituale e in quanto rete di solidarietà che agisce attivamente nella sfera sociale.

Il fatto religioso entra quindi a pieno titolo nel processo democratico, con i suoi valori e con la sua visione della vita, a condizione di stare dentro un processo aperto, dove tutto è sottoposto al vaglio della verifica democratica, e dove quindi è esclusa ogni forma di fondamentalismo, l'idea cioè che dei fondamenti si debba occupare qualche autorità esterna allo stesso processo democratico.

Si tratta di un'ispirazione coerente con tutta l'elaborazione del Concilio, con l'idea di una Chiesa che sta nel mondo e si con-

fronta con il mondo, e che pensa alla sua missione non più come potenza temporale, ma come forza di evangelizzazione che è messa al servizio dell'integralità della persona umana.

Come dice Paolo VI nella *Populorum progressio*: tutto l'uomo e tutti gli uomini.

Da questo punto di vista, il Pd rappresenta una grande occasione, e la presenza di una vasta area di cattolici democratici costituisce una risorsa di straordinario valore. Dimostra che è possibile declinare diversamente tutto il rapporto tra religione e politica, in una logica che si oppone all'integralismo, in uno spirito di laicità che non è un mettere tra parentesi la fede religiosa, ma è il modo per farla fruttificare nel rapporto con gli altri. È proprio questa compresenza, in una comune militanza politica, di diverse culture e di diverse credenze la prova vivente di una pratica laica, la quale consiste appunto nel dialogo e nel rispetto reciproco tra le diverse concezioni.

È un grave errore avvertire questa convivenza come un impaccio, perché essa è al contrario la ragione fondante del Pd come forza laica e democratica.

Si può dire, più in generale, che il nostro obiettivo strategico dovrebbe essere quello di organizzare e di valorizzare il pluralismo, per dar vita a una società articolata e aperta, che non si lascia dominare da un pensiero unico e da un unico dispositivo di potere. Questo è il terreno su cui si decide del nostro futuro. La destra populista si rivolge a una massa indifferenziata, e tende ad appiattirla, a omologarla, perché qualunque forma di potere autoritario ha bisogno di reggersi su una condizione di passività e di conformismo. Massa e potere, appunto, come i due lati di un medesimo processo, il quale si snoda dall'alto verso il basso, secondo una precisa logica gerarchica.

Per questo, l'idea di competere sul medesimo terreno, adottando lo stesso modello di concentrazione del potere e puntando tutte le carte sulle risorse personali di un aspirante leader, è un'idea semplicemente grottesca.

Se c'è ancora qualcuno tentato di avventurarsi per questa strada, bisogna sbarrargli subito il cammino. Il nostro obiettivo è la di-

visione del potere, perché esso altrimenti è destinato a degenerare. E tutta la strategia politica e istituzionale deve quindi avere ben chiara questa bussola. Il nostro problema non è la ricerca di un capo carismatico che possa competere con Berlusconi, ma è piuttosto la messa a regime di un sistema politico che possa finalmente fare a meno dei capi carismatici. E quelli di sinistra, lo dimostra tutta la storia, non sono meno pericolosi.

Sul piano sociale occorre che contro la massificazione si sviluppi una strategia che abbia il suo punto di forza nella rete delle rappresentanze.

Non c'è una generica 'società civile', ma un'articolazione di interessi, di obiettivi, di organizzazioni, con cui la politica deve sapere entrare in una comunicazione attiva.

Mettere al primo posto il lavoro, ad esempio, non può ridursi a una affermazione identitaria, pur importante, ma implica una pratica sociale, attraverso un'interlocuzione sistematica con i diversi soggetti in cui si articola la rappresentanza del lavoro, a partire dalle grandi confederazioni sindacali. Un partito politico si definisce anche così, per le sue relazioni, per i suoi interlocutori privilegiati, per le sue alleanze. E, nella prospettiva di una società plurale, questo non è un dettaglio, perché da questo dipende l'idea che abbiamo della società e del rapporto tra società e politica.

Il principio di autonomia è il concetto chiave. All'idea di un comando della politica sulla società si sostituisce così l'idea di un sistema di relazioni, tra soggetti autonomi, che realizza un continuo movimento di passaggio dal sociale al politico, senza che vi sia mai un unico centro di decisione.

La politica è il lavoro di mediazione tra i soggetti, è ciò che tiene insieme il sistema, non con la trasmissione gerarchica del comando, ma con il metodo del confronto e del coinvolgimento democratico. È solo a questa condizione che i soggetti sociali possono sfuggire alla logica corporativa e possono concorrere alle scelte generali, assumendo così una posizione di responsabilità.

È un principio che è entrato anche nella nostra Costituzione,

nel nome della sussidiarietà, con la quale si riconosce la pluralità dei soggetti che possono concorrere al bene comune. Si è appena concluso il congresso della Cgil, e da tutta la discussione risulta molto chiaro che il sindacato ha bisogno non di nuovi collateralismi, ma di una cornice politica che sia funzionale allo sviluppo dell'azione contrattuale, e quindi di un progetto economico e sociale che sia in grado di offrire un punto di riferimento positivo per le rivendicazioni dei lavoratori e dei pensionati. La stessa unità sindacale, oggi in una situazione di sofferenza, può ritrovare respiro se c'è una politica che mette in campo la proposta di un diverso modello di sviluppo, superando i dogmi del pensiero liberista dominante. Azione sindacale e azione politica restano comunque due movimenti tra loro del tutto autonomi, ma per una forza di sinistra la capacità di una relazione positiva col movimento sindacale è un banco di prova decisivo. In questo senso, mettere al primo posto il lavoro è davvero lo spartiacque su cui si misurano tutte le prospettive della sinistra.

Anche in altri campi, nelle politiche di welfare, nell'informazione, nella giustizia, c'è bisogno di un partito che non punti sull'autosufficienza, ma che si proponga di essere il punto di sintesi e di mediazione, in un rapporto costante con le diverse competenze e con le diverse organizzazioni sociali. La nuova segreteria di Bersani ha cercato di imprimere un nuovo corso all'azione politica del Pd, con meno retorica, con meno gesti plateali, e con più concretezza.

Penso che sia la strada giusta, ma essa è appena iniziata, e sono molti, troppi, i retori che storcono il naso, gli adoratori del «nuovo», per i quali tutti i discorsi sul lavoro, sul sociale, sugli interessi, sono solo i relitti del Novecento.

Consiglierei a Bersani di procedere con la massima determinazione, per costruire un partito di cui si possa dire che conosce ciò di cui parla, e che parla della vita reale delle persone. Per questo, per dare un senso e una visibilità a questo indirizzo politico, non possiamo per l'ennesima volta farci incastrare nell'infinita e inconcludente discussione sulle riforme istituzionali.

Non è affatto vero che questa è la priorità. Ed è vero piuttosto che tutti quelli che ne parlano pensano, in sostanza, a un restringimento degli spazi democratici, pensano a una governabilità che richiede semplificazione, procedure decisionali più veloci, meno controlli, meno attenzione al pluralismo delle posizioni politiche.

È una partita truccata, il cui esito è già scritto.

Questa non può essere l'agenda politica del Pd. Dobbiamo tentare di rovesciare l'ordine delle priorità, ed entrare in comunicazione con il Paese reale, che fa i conti con la crisi e che si interroga sul proprio futuro. □

In questi giorni noi cittadini ascoltiamo attraverso i media le opinioni degli esponenti dei partiti democratici sulle posizioni prese dall'onorevole Fini. Sono varie e articolate, ma spesso danno l'impressione di poca chiarezza. Credo che i politici debbano essere chiari con l'opinione pubblica, certo per l'obbligo che hanno di rendere conto al loro elettorato, ma anche per la responsabilità di coltivare alla chiarezza un'opinione pubblica ormai intossicata da un regime politico malsano e oscuro.

Un modo di fare chiarezza, mi sembra c'è: distinguere tra opinioni politiche e adesione alle regole della democrazia. Di fronte all'atteggiamento del partito di maggioranza, del suo leader e del governo, che tende a ricondurre queste vicende a una soap opera di conflitti tra persone, i partiti democratici dovrebbero aver chiara ed esprimere chiaramente la distinzione sopra indicata.

L'onorevole Fini è un uomo politico che ha sempre espresso e difeso ideali e obiettivi propri della destra e anche oggi ribadisce questa sua posizione. È evidente che i partiti del centro e della sinistra non possono trovarsi in accordo con le sue posizioni solamente per un'alleanza tattica contro la maggioranza e il governo.

D'altra parte l'onorevole Fini ha levato una protesta contro l'assenza di democrazia interna e di adesione alle regole democratiche in generale da parte del leader del suo partito, del partito stesso di cui fa parte e del governo che tale partito sostiene. Qui non si tratta di programmi politici, ma di regole generali democratiche, solo all'interno delle quali è legittimo esprimere tali programmi e

Politici morali*

Andrea Poma



perseguire tali fini.

Mi sembra che la posizione dei partiti democratici di fronte a questa protesta possa essere semplice e chiara: piena solidarietà e collaborazione con chi parla e agisce per una restituzione piena ed effettiva delle regole della democrazia, per poter ricominciare, all'interno di queste regole, una sana dialettica sui differenti modi di progettare la società e di risolvere i suoi problemi.

Sottrarsi alla chiacchiera personalistica, che in questi tempi ha già gravemente corrotto l'opinione pubblica, e prendere una posizione che distingua chiaramente tra la piena solidarietà nella lotta per la difesa del regime democratico e la distanza tra gli obiettivi politici è un dovere stretto per chi ha il dovere e la responsabilità di presentare alla società i veri termini della politica.

Immanuel Kant, nella sua opera del 1795, *Per la pace perpetua*, formulò la fondamentale distinzione tra il «moralista politico» e il «politico morale» e definì il primo come colui che «si foggia una morale secondo gli interessi dell'uomo di Stato» e il secondo come colui che «intende i principi della prudenza politica in modo che possano coesistere con la morale». Mi sembra che l'attuale situazione sia un bell'esempio della differenza tra queste due prospettive. □

*In collaborazione con la rivista online «InSchibboleth» diretta da Elio Matassi, Vannino Chiti, Marco Filippeschi, Carmelo Meazza, Aprile-Maggio 2010, n° 26.

L'IDEOLOGIA NEOPOPULISTA

Elio Matassi I fattori della «dis-Unità» d'Italia*

Nell'approfondire il risultato delle recenti elezioni regionali non si può comunque sottovalutare che si sia trattato di un grande successo del centrodestra e del blocco neopopulista e di una sconfitta senza appello per il centrosinistra.

La perdita di regioni-chiave quali il Piemonte (nonostante l'alleanza elettorale stabilita con l'Udc) e del Lazio con l'aggravante della mancanza, per motivazioni giuridiche, della lista del Pdl nel collegio di Roma e Provincia, fanno pendere la bilancia chiaramente dalla parte dell'attuale blocco neopopulista (la stragrande maggioranza del Pdl e la Lega). Ancora una volta la classe dirigente del Partito democratico ha mostrato, nella gestione della formazione delle candidature e delle liste, inaccettabili oscillazioni e incertezze. Così esemplari sono stati quelli del Lazio e della Puglia. Per quanto concerne la regione Lazio la classe dirigente del Partito democratico si è dimostrata incapace di arrivare a una scelta convincente, facendosi, di fatto, imporre la candidatura. In Puglia, con le primarie, il Partito democratico, compiendo una scelta contro la rielezione del presidente

*In collaborazione con la rivista online «InSchibboleth» diretta da Elio Matassi, Vannino Chiti, Marco Filippeschi, Carmelo Meazza, Aprile-Maggio 2010, n° 26.

Vendola, ha provocato nella base, nella società civile un'autentica sollevazione. La netta vittoria di Vendola ha dimostrato in maniera inequivoca come il Partito non avesse affatto il polso della situazione.

Il dibattito ampio e anche aspro che si è aperto all'interno del partito dopo le elezioni regionali, in particolare con la proposta di Romano Prodi di azzerare i vertici del partito, di rinunciare alle primarie e di formare un gruppo dirigente strettamente legato al territorio, formato dai vari segretari regionali, ha aperto spazi interessanti di discussione ma anche di confusione.

L'appello lanciato da taluni (in particolare da Massimo Cacciari) di sottrarsi in maniera definitiva all'incantamento-Berlusconi (con tutte le sue implicazioni regressive) e di ripartire da una nuova classe dirigente (Renzi, Zingaretti, Puppato, Serracchiani, Civita) contiene elementi di verità ma anche di ambiguità che non possono essere sottaciuti.

Una prospettiva pregiudiziale deve essere quella di un'attenta analisi del blocco politico-sociale neopopulista, al cui interno si sono verificate le prime crepe. Il dopo elezioni è stato infatti caratterizzato dallo scontro duro, aperto tra Gianfranco Fini e coloro (un gruppo minoritario) che si riconoscono nella sua diagnosi, da una parte, e Silvio Berlusconi e la Lega, dall'altra.

Da una parte una destra autenticamente europea, con una vocazione internazionale, un rispetto profondo dell'equilibrio nazionale e delle regole istituzionali, dall'altro una destra 'estrema', senza alcun disegno-progetto culturale, ossessionata dalla semplice amministrazione fattuale dell'oggi, dalla *politique d'abord*, insensibile a una qualsiasi dimensione progettuale e futuribile. Sono stato colpito come, in alcuni dibattiti, il mentore della finiana Fondazione Fare Futuro, il professor Cambi di Perugia, sia stato osteggiato e irriso. L'obiezione sostanziale che veniva costantemente sollevata da parte degli esponenti più estremi dell'ala radicalmente neopopulista era la seguente: i progetti sono inutili e dannosi, la teoria deve essere riposta per sempre nel cassetto; l'unica certezza è rappresentata dall'esperienza diretta e concreta dell'amministrazione, dal legame imprescindibile

con i due fattori mitici, il popolo e il territorio, tutto il resto non conta, deve essere messo da parte per sempre. L'unica teoria possibile, l'unica utopia futuribile è quella rappresentata dal legame strettissimo con le esigenze concrete del cosiddetto popolo. Una concezione aberrante, che di fatto rinuncia al futuro, alla costruzione progettuale, una concezione che rinuncia pregiudizialmente alla politica come formazione, come educazione, limitandosi ad accertare e a inseguire i sentimenti-istinti più regressivi del 'popolo', l'odio sociale, la mancanza di solidarietà, l'ostilità contro ogni dimensione anche tendenzialmente istituzionale, il disprezzo per lo Stato e per le 'tasse', percepite come iniquità da ricusare, l'odio per tutto ciò che è diverso, che non appartiene al territorio. L'extracomunitario viene percepito come un nemico virtuale, da emarginare e distruggere. Questo nella retorica neopopulista; nei fatti, per esempio nella regione Veneto, la più estrema nell'abbracciare l'ideologia neopopulista, accadono delle contraddizioni evidenti. In tutti i concorsi pubblici concernenti gli ospedali per la categoria degli infermieri sono presenti solo gli extracomunitari che, in questo caso, vengono accettati (gli ospedali altrimenti non potrebbero neppure funzionare); una accettazione, comunque significativa, perché si tratta pur sempre di un ruolo subordinato e non più ambito dalla comunità endogena.

Cerco di penetrare al meglio le ragioni che si celano dietro l'atteggiamento neopopulistico: l'antipolitica, la crisi della democrazia rappresentativa, il recupero di quella partecipativa, nata in Grecia con la democrazia stessa e progressivamente offuscata. Ovviamente il neopopulismo cavalca la tigre dell'antipolitica in nome degli interessi del cosiddetto e mitizzato 'popolo' e, in tal modo, ne tradisce, svilendoli al grado più basso, gli orientamenti-atteggiamenti. Un problema che si sta sempre più coniugando con quello relativo all'unità d'Italia.

In un recentissimo dibattito, «la dis-Unità d'Italia», che ha visto protagonisti alcuni dei massimi politologi della sinistra, Nerio Nesi, Gianni Oliva, Giorgio Ruffolo, Massimo L. Salvadori, pubblicato nel n. 103 di «Lettera Internazionale» e la cui occa-

sione è stata fornita da un recente volume di Giorgio Ruffolo, *Un paese troppo lungo*, con un sottotitolo drammatico, *L'unità nazionale in pericolo*, uscito nel 2009, mi hanno molto colpito le considerazioni di Massimo L. Salvadori:

Nel corso della sua storia, lo Stato unitario si è spezzato una volta, tra il 1943 e il 1945; orbene, salvo naturalmente sviluppi quanto mai improbabili e imprevedibili, la minaccia che grava sul nostro paese non è la secessione in senso proprio: è invece lo scollamento delle sue varie parti e lo sprofondamento dell'insieme causato da un deterioramento culturale, civile, sociale ed economico ormai chiaramente delineatosi. Ne è segno anzitutto l'incapacità di elaborare e mettere in atto una strategia di fuoriuscita dalla crisi nazionale da parte delle forze politiche che, in conseguenza di ciò, alimentano nella società una crescente indifferenza nei confronti della politica, che si esprime in stanchezza, sfiducia, e perfino in aperta ostilità. E infatti stiamo vivendo una profonda crisi di fiducia nelle forze sia di governo sia di opposizione che rappresentano questo nostro popolo sovrano.

L'analisi di Salvadori mi sembra molto sottile: l'antipolitica, il neopopulismo non sono la premessa della crisi dell'unità d'Italia ma l'effetto o, almeno, sussiste un rapporto biunivoco fra questi due fattori. Salvadori offre anche una ricostruzione attendibile dell'unità d'Italia e di personaggi come Cavour, Mazzini, Cattaneo, Garibaldi, uomini che avevano visioni, culture, politiche, strategie, obiettivi opposti:

Si rese subito visibile l'unità che produceva disunità. E siffatto rapporto tra unità e disunità, rinnovatosi nel tempo ed in relazione a nuovi problemi, non sarebbe finito più, tanto che noi ci troviamo ancora oggi a dover fare i conti con le sue implicazioni.

Un'analisi impietosa ma plausibile che ritrova una verifica esemplare nei sistemi politici 'bloccati' che si sono succeduti dopo

l'unità-disunità, prima i liberali, poi i fascisti, in seguito il blocco democristiano e, nel presente, quello neopopulista. Vi è una continuità nel sistema politico italiano, sostanzialmente bloccato, privo di un'opposizione credibile e la crisi dell'unità che è nata, idealmente, contestualmente alla stessa creazione dell'unità. Non si tratta di un paradosso ma di un'interpretazione storica ben fondata.

Del resto quello che si sta verificando nell'attuale fase politica con l'affacciarsi nel Sud di un leghismo di stampo meridionale, le cui chiare avvisaglie si possono rintracciare in Sicilia e nell'esperienza di Raffaele Lombardo, il quale, nel caso in cui riuscisse ad affermarsi, unendosi al leghismo settentrionale, potrebbe aprire la strada a un ulteriore indebolimento della nostra già fragile unità nazionale.

L'unica fortuna è quella di trovarsi nell'Unione europea con l'augurio che tale appartenenza possa essere d'ausilio.

Il Partito democratico si trova, in ultima analisi, dinanzi a questa sfida storica, riuscire a difendere l'unità nazionale contro il blocco neopopulista, anche entrando nelle contraddizioni che stanno emergendo all'interno dello stesso, lo scontro Berlusconi-Fini. Come sostiene in maniera del tutto legittima Giorgio Ruffolo bisogna tornare allo spirito del Risorgimento, che fu un movimento essenzialmente europeista e pacifico. Mazzini parlava di «Giovine Italia», ma anche di «Giovine Europa». Il Fascismo fu invece un movimento aggressivo che occultò di fatto il Risorgimento, svolgendo un'azione del tutto simile, nell'attuale fase politica, a quella che sta compiendo il blocco neopopulista.

Il compito supremo del Partito democratico deve essere quello di tornare allo spirito del Risorgimento per difendere la fragile unità d'Italia, minacciata seriamente dall'azione politica del blocco neopopulista. □

GUERRIGLIA NEL CENTRODESTRA

Enzo Roggi Berlusconi e la crepa nel Pdl

È da ritenere che Enrico Fermi non ebbe mai a immaginare che la sua scoperta della «massa critica» nella reazione a catena potesse un giorno essere assunta come metafora della politologia per definire (e prevedere) la dinamica del berlusconismo, cioè di un fenomeno che persegue la totale stabilità. Che cosa dice quella scoperta? Dice che si verifica un tale cumulo di materiale fissile da provocare una reazione capace di «autosostenersi». Nulla potrebbe neutralizzarla. Naturalmente non sarebbe serio affermare che la congerie berlusconiana sia alle viste della nucleare «condizione critica», ma è del tutto obiettivo dire che è in corso un sempre più veloce accumulo di «massa critica». È perfino faticoso per il normale giornalista politico registrare, seguire, decriptare il senso della quotidiana cronaca nei visceri del blocco berlusconiano. Ecco emergere nomi noti e poco noti: Anemone, Balducci, un autista tunisino, un monsignore vaticano, Dell'Utri, Verdini, Ciarrapico, Carboni, Scajola. Che cos'è questo strano connubio tra politica e affari dietro la tenda del ben noto conflitto d'interessi del capo? Alcuni osservatori – tra cui il quotidiano della Fiat – danno questa risposta: la politica c'entra come ancella, allo stesso tempo dispensatrice e usufruttuaria di un rapporto semisegreto ma pervasivo. Qui, dicono quegli osservatori, si condensa la differenza rispetto alla tan-

gentopoli degli anni Ottanta. In breve: la Prima Repubblica fu travolta da un meccanismo corruttivo incentrato sui partiti; oggi il banco è in mano alla «cricca» formata da pezzi di pubblica amministrazione in simbiosi con potentati dell'appalto nell'orizzonte del «fare» tipo G8 della Maddalena affidato a quella sorta di Stato nello Stato che è la Protezione civile. E così il Berlusconi che si appropriò delle ceneri della Prima Repubblica rischia oggi di soffocare entro la tempesta sahariana del nuovo connubio. Fino all'inquietante assurdità di quel suo potente ministro che non si accorge che la sua nuova abitazione milionaria è pagata per due terzi da un boss dell'infrastruttura affaristica.

Tutto questo costituisce lo sfondo – meglio sarebbe dire l'inevitabile prodotto e supporto – di una patologia del blocco politico vincente, appunto del cinico blocco del «fare» che è stato capace di galleggiare e prevalere nella crisi italiana saltellando da un colpo di teatro all'altro, da Fi al partito del predellino, dal partito dell'amore a quello della guerra a magistratura e informazione, dal matrimonio con Bush a quello con Gheddafi e Putin fino all'acme del partito assediato da un torbido «complotto» delle istituzioni di garanzia che opererebbe a supporto dell'area sempre meno informale dei critici interni al Pdl. Sono così trascorsi un paio d'anni, anche con colpi di momentanea fortuna come la monnezza di Napoli. Ma ultimamente è insorto un mix micidiale: la crisi economica dell'assalto speculativo e la ribellione sempre più ideologico-strategica del «cofondatore». La risposta del dominus si è articolata su tre piani: su quello personale col rafforzamento pietistico-assolutista del «centralismo carismatico» che tutto subordina al dominio risolutorio del premier; sul piano del cemento unitario di coalizione impastato col patto iugulatorio con la Lega a cui si riconosce ormai il vassallaggio del Nord; e sul piano del consenso con l'ossessiva esaltazione dell'ottimismo del presente in vista del trionfo riformatore del futuro immediato alla faccia della tempesta liberista domata dal furbo immobilismo di Tremonti a cavallo della presunta invincibilità del matrimonio tutto italiano tra debito pubblico e risparmio privato. Il risultato mediatico è stato

e rimane il declassamento della crisi sociale e dell'atonia produttiva; il risultato reale è che tutti i fattori di crisi del sistema Italia nel legame tra economia e politica non solo permangono ma danno segni di «avviata reazione». Ultima prova: la manovra da 25 miliardi nel prossimo biennio, una sorta di contro-notizia rispetto alla bonaccia mediatica del cavaliere che ha già messo in allarme i sindacati: chi pagherà?

Il «centralismo carismatico», dunque, mimetizza un po' ma non risolve le tensioni, sempre più simili a uno scontro d'interessi, che pervade il tessuto del potere berlusconiano.

Naturalmente – ma non solitariamente – c'è anzitutto il dissenso finiano. Di che si tratta? Tutto iniziò con la «comica finale» del predellino e oggi è chiaro che Fini ebbe a cedere alla spinta dei suoi ad accettare la fusione ineguale (70% con il 30%) con Fi credendo forse di porsi al riparo della fagocitazione personale accettando la presidenza della Camera. Ma proprio da quella postazione ha potuto ben rendersi conto che la destra neomoderna e revisionista da lui costruita rischiava la soffocazione sotto il premio di posizioni di potere vassalle. E, infatti, ben presto essa s'è trovata schiacciata nell'alternativa di obbedire o ribellarsi, con un micidiale effetto sulla propria precedente unità, come s'è visto con i nomi di La Russa e Bocchino. Così l'ex leader An ha scelto (bisogna dirlo: con una certa dignità intellettuale) di iniettare nel dibattito pubblico elementi di «destra repubblicana» a partire da concreti problemi emergenti (il governo che lede platealmente la funzione parlamentare, la novità strutturale dell'immigrazione, la concezione stessa della forma-partito, la libertà informativa, il conflitto d'interessi...).

Ma più dei singoli contenuti vale la ratio prospettica di un tale attivismo. Il dito alzato contro Berlusconi («Non mi avrai!») dice la sfida e assume carattere esistenziale: non «io o tu» ma «un partito patriottico-conservatore o un populismo autoritario». Ovvio che si tratti di un'alternativa di medio-lungo periodo, ma non senza forti ricadute ravvicinate come ben dimostra l'attivismo organizzativo per circoli e fondazioni. E questo spiega l'apparire del fantasma delle elezioni anticipate, forca caudina per

qualsivoglia revisionismo. L'antipasto è la guerra sulla giustizia. Come accade in fisica, la crescente durezza della reazione berlusconiana produce, assieme a proseliti, altri nuclei critici. A ben vedere il dominus non ha ottenuto il pieno di solidarietà. Le elezioni, spauracchio terribile per la palude parlamentare, si sono rivelate arma a doppio taglio. Ecco infatti la reinterpretazione di Bossi: o il Federalismo o il voto, come a dire che oggetto delle urne non sarebbe la persona del capo, ma l'obiettivo politico di un'altra Italia i cui contorni storico-civici sono tutti dentro l'affermazione: basta con la retorica del 150° dell'unità d'Italia; il Nord non pensò allo Stivale unito, ma alla Padania liberata dal dominio austriaco. Altro che plebiscito berlusconista! È stato così che il cavaliere ha dovuto cambiar cavallo passando a benedire il prossimo stabile triennio come pegno delle riforme, del nucleare, del ponte sullo stretto tenendo naturalmente ben ferma la priorità della riforma giudiziaria.

Questa rettifica tattica non poteva non provocare un inasprimento delle tensioni attorno al rapporto Berlusconi-Bossi. È risultato evidente che la pressione leghista, anziché attenuarsi dopo i begli incassi di Veneto e Piemonte e l'opzione sul succoso ministero agricolo, tende a una sorta di risultato finale: essendo io l'unica forza di governo in espansione alzo la mia bandiera federalista sul fortilizio da cui dipende ogni speranza di continuità del potere per Berlusconi, voglia egli l'elezione diretta del premier o l'ascesa al Quirinale. A fronte di un cavaliere silente, dunque consenziente, ecco alzarsi la domanda: se la tattica leghista raccoglie così tanti frutti perché non sperimentare qualcosa di analogo e opposto al disotto del Po? A cominciare dalla generosa Sicilia (60 seggi su 60 al Pdl). Laggiù, nel gran serbatoio di spurio consenso, le ideologie e le lealtà hanno ben poco peso: lì tutto si gioca su aggregati di potere immediato, su un consolidato compromesso tra istituzioni e una 'società civile' in bilico tra dare e avere. Se poi questa fluidità civico-istituzionale viene da qualcuno nobilitata da un proposito di riforme forti per l'efficienza del sistema, allora accade che basti un Micciché per spaccare in due il gruppo parla-

mentare, fondare il Pdl numero due, determinare uno schieramento parlamentare d'impronta conflittuale verso il mercato nazionale-leghista. Berlusconi ha fatto sapere che se ne occuperà personalmente tra un vertice e l'altro con Sarkozy. Vedremo l'esito ma il meno che si possa prevedere è che dovrà constatare l'esistenza di un «oltre-Stretto». L'alternativa, per lui, è pagare subito o pagare più duramente in futuro.

Di significato analogo anche se di minor peso è quanto sta accadendo nel Lazio dove il «centralismo carismatico» ha portato alla vittoria del pur assente Pdl. Si registra una ridicola rivolta dei vincitori delle province che circondano la Capitale. Tutto si fonda su un sillogismo aritmetico: siccome i numeri dicono che la Polverini ha vinto solo grazie ai voti di Latina, Viterbo, Frosinone e Rieti (Roma ha nettamente premiato la Bonino), allora gli equilibri organigrammatici regionali non possono essere dominati dai romani. È un'osservazione meschina che si tira dietro l'incredibile conclusione che le citate Province si costituiscono Regione nella Regione. Naturalmente nulla di ciò potrà accadere a termini di Costituzione e di Statuto regionale, ma dentro il Pdl non potrà che essere bagarre. Specie quando si tratterà di priorità, investimenti, incarichi. Al minimo ci sarà una corsa a «grandi eventi» di provincia e di borgata, sempre in nome del «partito del fare» ben chiuso in confini localistici. Anche questo esempio va a ingrossare quella che è probabilmente la più grave questione figliata dal berlusconismo: il disfacimento del senso unitario di comunità nazionale e l'eccitazione d'ogni particolarismo di territorio, di categoria, di microcosmo esistenziale. Viene da chiedersi se esista ancora entro la congerie berlusconiana qualche mente e animo capace di riflessione e di sdegno per tanto collasso civico.

Naturalmente la cronaca dei guai intestini non finisce in quanto finora qui richiamato. Basti osservare la temperie nei gruppi parlamentari Pdl tra assenteismi, borbottii di corridoio, dimissioni, sgambetti nelle nomine. E non bastasse la cronaca quotidiana, ecco l'allarmata conferma da fonte primaria.

Berlusconi: «Incrinare l'unità del Pdl per tornare alle ritualità

della vecchia politica politicante sarebbe un errore imperdonabile. A questa prospettiva mi opporrò con tutte le mie forze». E infatti il primo ordine è stato: in Tv dovranno comparire solo uomini fedeli al capo per evitare spazi a quelli che la ministra Mara Carfagna definisce «manipoli di scellerati che remano contro il partito». L'oggetto «critico» riconosciuto è dunque l'unità del Pdl, altro che complotti esterni del resto cestinati da Fini e Bossi. Intanto due ministri – Alfano e Maroni – hanno subito dato l'esempio litigando a proposito di carceri e arresti domiciliari. Dunque, la guerriglia è formalmente dichiarata e assunta come status consolidato. Oltre a ogni altro fattore lo impongono i tanto amati sondaggi: l'apprezzamento per il governo è sceso dal 62% di gennaio al 51% di maggio. Una maggioranza sondaggistica c'è ancora, ma marcia in discesa. □

Nella babele dei commenti postelettorali, stupisce un dato, riportato con grande risalto da tutti i quotidiani. Ed è la sorpresa, ai limiti dello scandalo, manifestata da molti – a cominciare dallo stesso interessato – per la sconfitta di Renato Brunetta. Il quale ha addirittura predisposto un dossier, indirizzato a Berlusconi, per documentare il «tradimento» di cui sarebbe stato vittima, soprattutto da parte del popolo leghista. Non si sa quali preziose testimonianze il ministro della Funzione pubblica abbia inserito in quel dossier. Ma se davvero è intenzionato a capire i motivi del suo insuccesso, farebbe bene a non dimenticare alcuni suoi recenti exploit. Come quando, in un'affollata assemblea pubblica di alcuni mesi fa, sotto l'occhio delle telecamere, aveva elegantemente sostenuto che i sindacati e la sinistra italiana, nel loro insieme, dovevano andare tutti in un luogo che la decenza impone di non nominare. O come quando ha accusato i pubblici dipendenti, nella loro generalità, di essere «fannulloni», accomunando nella stessa greve censura tanti lavoratori onesti e virtuosi con alcuni isolati inadempienti. O come quando, a chi gli faceva rilevare che la sua crociata avrebbe dovuto cominciare dai politici, e specificamente da quelli del suo partito, veri e propri maestri di assenteismo, ha preferito far finta di niente. O come quando ha preannunciato misure severe contro la delittuosa consuetudine della «pausa caffè», senza tuttavia spendere una sola parola contro gli immotivati privilegi di parlamentari e consiglieri di enti locali. O come quando ha promesso di rivoltare come un calzino la città di Venezia, strappandola al suo attuale de-

Brunetta e il leone

Umberto Curi

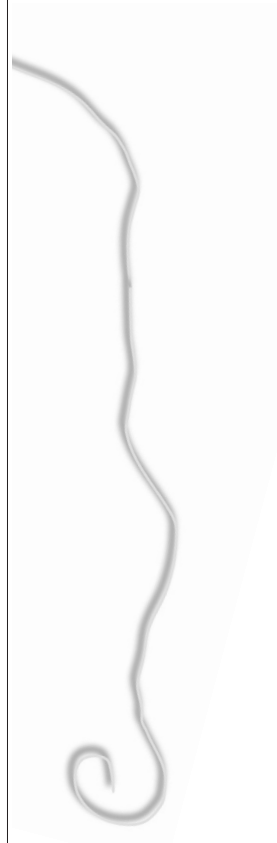
clino, con ciò offendendo i sentimenti non solo degli amministratori uscenti (non poi così inetti, a giudicare dal voto), ma anche dei tanti cittadini della Serenissima che assolvono scrupolosamente ai loro compiti, e che non hanno bisogno di qualcuno che si autoproclami salvatore della patria.

Insomma, vi sarebbe stato davvero da menare scandalo se un tale concentrato di arroganza e di brutalità, di narcisismo e di alterigia, di totale mancanza di rispetto per gli altri, fosse stato premiato dagli elettori veneziani. I quali hanno invece confermato che forse il leone di San Marco non ha più lo smalto di un tempo. Ma è ancora pronto a reagire se le provocazioni vanno oltre ogni limite di pudore. □

È Scajola quella cosa
che notte e giorno non riposa
concentrando le sue passioni
nell'arte rara delle dimissioni.
Era Ministro al Viminale
e a Marco Biagi volle far male
lo chiamò «rompicoglioni»
derivandone le conclusioni
di sottrargli la protezione
e il terrorismo entrò in azione.
Così tra proteste e discussioni
offrì le prime dimissioni.
Ma divenne ministro un'altra volta
con auto blu ed una scorta
occupandosi di sviluppo
delle aziende e d'ogni gruppo
impegnato negli appalti
con bilanci sempre più alti
della civile protezione
purché ci fosse distruzione
per terremoti e inondazioni
in cui impegnar suon di milioni.
Lì incappò in un signore
onnipresente a tutte l'ore
si chiamava come un fiore
delle erbacee senza odore
e senza odore erano i suoi soldi
che circolavano manigoldi.
Quell'ometto miliardario
aveva un debole per l'erario
combinava ogni lavoro
convertendolo in oro.
Lo Scajola affascinato
sempre in nome del mercato
gli concesse volentieri
un bel gruppo di cantieri.
Erano amici e nulla di più
nessun favore né in su né in giù.

IL FILO DI ENZO

Scajola, ovvero una
forma mai vista di
corruzione: il regalo
ignoto al beneficiario





Ma un bel giorno venne fuori
una storia senza fiori.
Lo Scajola non più plebeo
comprò casa al Colosseo
una bella abitazione
che valeva più di un milione
ma gli chiesero 600 mila
uno sconto che strabilia.
Fu felice, fu contento
l'occupò in un momento
con quel prezzo da borgata
una casa con scalinata
in faccia al foro dei romani
da spellarsi anche le mani.
Lui non capì tanta fortuna
che gli piovve dalla luna
nessun sospetto, solo allegria
che condivise con sua zia.
Ma venne un giudice comunista
che posò la propria vista
su tanti assegni per 900 mila
organizzati in bella fila
che coprivano un'aiola
con il nome di Scajola.
Nulla sapeva il buon ministro
ma risultava nel registro
che eran soldi dell'uomo-fiore
per il politico del suo cuore.
Lui non sapeva ma se li prese
e scoppiò lo scandalo del mese
lo Scajola nuovamente si dimise
e sua zia più non sorrise
ma il Tg-1 ebbe un sussulto:
«Viva il ministro dal regalo occulto».

UNA VOCE FUORI DAL CORO
Roberto Speciale **Contro il berlusconismo**
'di tutti i tipi'

C'è ancora una Sinistra in Italia? Non parlo tanto di organizzazioni politiche quanto di un pensiero di sinistra, visibile! Se ci fosse non dovrebbe perdere l'occasione di cimentarsi sul tema dell'Unità d'Italia utilizzando l'occasione delle «celebrazioni» del suo Centocinquantenario. A cominciare da quest'anno, perché il 5 maggio del 1860 non è solo l'inizio dell'impresa dei Mille, che dà il via all'unificazione della penisola, ma è anche il crocevia di molte cose. È l'atto finale del contributo, decisivo, che la componente democratica diede al Risorgimento prima di 'passare la mano' definitivamente a Casa Savoia, è la manifestazione più significativa di un movimento dal basso, di un'aspirazione che ha pervaso molti volontari nei decenni precedenti, nei moti, nelle manifestazioni, nelle organizzazioni risorgimentali, è l'espressione di un sentimento popolare diffuso a sentirsi e a farsi italiani, dal Nord al Sud. Non appartiene alla sinistra quel movimento, non fa parte del suo patrimonio storico, al di là della critica «gramsciana»? Credo proprio di sì e se non lo si reclama quel patrimonio andrà disperso. Vi sono ancora oggi territori interi, città e regioni la cui connotazione politica ha avuto le sue radici in quella storia apparentemente lontana. Ed è in quel periodo che nascono l'associazionismo operaio e popolare, i circoli e le società di mutuo soccorso, e si definisce o si rinsalda l'autonomia locale.

È ancora necessario recuperare il senso profondo di quell'esperienza, preservandola da caricature e da deformazioni e rifuggendo dalla sola agiografia o dalla mummificazione del mito. Anche con Giuseppe Mazzini bisogna fare i conti e non solo con Garibaldi. Mazzini ha accumulato un grande credito storico che né l'Italia né la Sinistra hanno ancora pagato interamente. Forse vale ancora ciò che il presidente Wilson ebbe a dire nel 1919, deponendo una corona ai piedi della statua di Mazzini, a Genova, dove si era recato in visita appositamente:

Dubito che, nella sua generazione, ci sia stato nessuno che abbia esercitato sui destini dell'Europa un'influenza altrettanto profonda ... Non ci ha insegnato soltanto i diritti di una nazione: ci ha insegnato i diritti delle altre ... Mazzini è il padre dell'idea della Lega delle Nazioni.

Denis Mack Smith nella sua biografia su Mazzini riporta l'editoriale di «The Spectator» di Londra, alla morte del patriota, molto elogiativo e che afferma tra l'altro: «... Cavour ha fatto l'Italia, ma fu grazie a Mazzini, e non a Cavour, che fu possibile farla ... ». Soprattutto per la Sinistra vanno riletti i suoi scritti politici sulla democrazia, quelli del periodo londinese. C'è un pensiero organico di democrazia rappresentativa, di incontro tra liberalismo, democrazia, socialismo umanitario. Ci sono anticipazioni nette e sorprendenti per il pensiero politico italiano di allora: la rivendicazione del suffragio universale, della parità uomo/donna, dell'istruzione gratuita e obbligatoria, dell'imposizione fiscale proporzionata alla ricchezza, dell'associazionismo operaio. Mazzini, ricordiamolo, fonda il primo partito politico italiano! Vanno visti anche i limiti del suo pensiero e della sua azione ma, assieme, se ne deve apprezzare la grandezza e la 'modernità'.

C'è bisogno oggi di una riflessione sull'Italia, sulle sue fondamenta e sul suo futuro e penso che questo debba essere il compito principale della Sinistra. Se questo è il senso dell'affermazio-

ne di Alfredo Reichlin nel suo articolo su «Argomenti umani»¹, quando dice che bisogna «ricreare un partito nazionale», sono proprio d'accordo. La Sinistra deve ripartire da qui perché fa parte della sua storia e perché c'è un grande vuoto che la Destra non può e non vuole coprire. Il Pdl non se ne cura, essenzialmente, secondo me, per due motivi. Il primo, ed è il più grave, perché è condizionato in modo determinante dal suo più potente alleato. La Lega non vuole sentire parlare di Risorgimento e di atto di nascita dello Stato italiano perché ne rifiuta la prospettiva, non ne ammette il futuro. Non si fa per dire. Dobbiamo capire che è proprio così. In un modo o nell'altro, prima o dopo, con la secessione o con il federalismo, l'obiettivo finale è quello di un grande Nord separato ed egemonizzato politicamente e culturalmente da loro. Meglio se questo avviene con la copertura di Berlusconi, altrimenti, in caso di logoramento del premier, la Lega può giocare la carta Tremonti.

Questa prospettiva è sciagurata per l'Italia e per la Sinistra. Significa, tra l'altro, la diffusione di una cultura politica regressiva nel Paese, al Nord come al Sud, e la scomparsa o la marginalizzazione di un pensiero e di una società civile 'progressista'. Se è così va contrastata con forza e con convinzione, atteggiamenti che per ora non si vedono in giro. Tra l'altro, chi insegue quell'obiettivo considera l'Unione europea un impaccio o una costruzione inutile che crea solo lacci e condizionamenti. E quindi si vorrebbe contemporaneamente far svaporare l'Italia e l'Europa, seguendo una tendenza che si manifesta anche altrove a «balcanizzare» il Vecchio Continente e a considerare l'Unione europea una riserva strategica da attivare solo in caso di assoluto bisogno.

Per la Sinistra la prospettiva non può che essere rovesciata: costruire l'Europa (questa sì tendenzialmente federale) e mantenere gli Stati nazionali. Si tratta di cedere porzioni ragionevoli di sovranità verso l'alto e verso il basso; impedire le implosioni localistiche e assicurare un governo, almeno su alcune questio-

¹ N. 02, 2010.

ni, a livello sovranazionale. Debbo essere sincero. In questa fase, anche se quella costruzione teorica è, secondo me, corretta, mi sembra irrealistico cedere porzioni di sovranità verso l'alto ed è molto pericoloso cederne in basso. Penso anche che il federalismo come lo vuole la Lega dovrebbe essere osteggiato (non ho mai capito la nostra benevola astensione iniziale, una specie di cambiale in bianco del tutto gratuita) e che la indegna legge elettorale proposta dagli altri, ma accettata a sinistra, deve essere cancellata perché funzionale a uno svuotamento democratico e a un dispotismo dall'alto. Il finto democraticismo del federalismo si regge su un vero autoritarismo politico, con lo svuotamento della partecipazione e la diffusione della indifferenza e della sottomissione tra i cittadini.

La seconda spiegazione sta nel carattere stesso del Pdl (ma non è un partito, si dice, è un «popolo»!) che è un partito senza storia e senza concezione e strategia politica. Il Pdl non ha un progetto, qualunque sia, per l'Italia: vuole solo durare e governare, e fare ostruzione o manovra di svuotamento nei confronti della Sinistra per impedire qualsiasi alternativa politica e di governo. Progetto non politico, forse, ma non banale, e che in una certa misura sta già riuscendo. È il trionfo dell'antipolitica in politica? Forse più semplicemente è il trionfo di una concezione aziendale e di potere che si radica in un territorio al solo fine di durare ed espandersi. Le direttrici di questa espansione sembrano chiare: verso la Russia a est e verso la Libia (forse la Turchia) a sud. È la logica di una multinazionale che fa alleanze, si impadronisce di un mercato e che, quindi, non ha bisogno di un progetto nazionale, di un'idea di Stato, di nazione, di comunità di cittadini, né, tanto meno, di una realtà europea sovranazionale. Questa affermazione è troppo forte? Può darsi, ma in questo momento il rischio minore mi sembra quello della esagerazione, perché il rischio vero è quello dell'immobilismo e dell'intorpidimento.

Gianfranco Fini è un'alternativa a destra? Temo di no e non solo perché ha dimostrato debolezza organizzativa e fragilità tattica, ma anche perché nella parte nobile del suo progetto, e cioè

quello di costruire una cultura e una strategia politica di centro destra, non aziendale e non di puro potere, ha attinto troppo al pensiero liberale e «liberal», spostandosi notevolmente dalla sua collocazione tradizionale e non risultando quindi del tutto credibile né a destra né a sinistra. Nessuno quindi può togliere le castagne dal fuoco alla Sinistra! È lei che deve assumersi il compito di rivendicare l'eredità della fondazione dello Stato italiano contro chi vuole disintegrarlo e nello stesso tempo ripensarlo per costruire un'identità dell'Italia per il presente e per il futuro. Non è un compito facile, perché presuppone pensiero e azione e una vasta platea di soggetti pensanti e agenti. Non è facile perché è necessario individuare in quella cornice obiettivi intermedi, proposte, interessi sui quali far leva, interlocutori sociali da attivare, alleanze da costruire. Soprattutto la Sinistra deve ritrovare credibilità e ridare fiducia a un Paese o a una sua parte sulla quale pesa molta stanchezza e logoramento. Non ci sono scorciatoie però. La prima cosa da fare è dar vita a una forza politica vera, a strumenti di riflessione, di dibattito, di proposta, di decisione e di iniziativa che oggi sono evanescenti.

Non si tratta di costruire un partito attorno a un leader. Sono radicalmente in disaccordo con l'editorialista del «Corriere della Sera» – Panebianco – quando dice che per ridare forza alla politica bisogna dare forza a un leader. Per me è vero il contrario: per dare forza alla politica bisogna far leva sulla buona politica. Sono radicalmente in disaccordo con chi dice che le primarie sono l'essenza stessa, la carta d'identità del Pd, e non solo perché una forma di democrazia, per quanto interessante, non può sostituire una strategia politica, ma anche perché quell'affermazione presuppone che la scelta di fondo sia quella di trovare un leader e di costruire tutto intorno a lui. È un vecchio errore ed è uno scimmiettamento del berlusconismo che abbiamo già pagato caro. Io non sono iscritto al Pd e non credo proprio che mi iscriverò se non si vuole dar vita chiaramente a una significativa svolta politica e non si costruisce una vera forza politica dove si discute, si decide, si elabora e si fa ovunque e su tutti i temi sensibili. Dove insomma i pochi, i pochissimi,

non si possono sostituire ai tanti per concorrere agli incarichi e dove dirigenti ed eletti si diventa con la forza delle idee, dell'azione e con il consenso espresso direttamente.

C'è una questione che è fondamentale e che, questa sì, può trovare un punto d'incontro con Fini e con una destra 'buona', non un'alleanza però, ma un'intesa tra le parti. Ed è quella della concezione della politica, di coalizzarsi cioè per cacciare la cattiva politica ed esaltare la buona politica. Di lasciare cioè al berlusconismo 'di tutti i tipi' l'idea della politica arrogante, come puro potere e come arricchimento personale. C'è una lezione che, anche su questo punto, viene dai protagonisti del Risorgimento, in particolare dai democratici e dai repubblicani: la politica come passione, come ideale, come servizio, come «disinteresse». L'etica nella politica è fondamentale, dovrebbe essere una caratteristica di tutti, ma lo deve essere almeno per la Sinistra. Così non è, oggi, in modo chiaro, netto.

Conta anche la responsabilità. Non si può diventare un vero «partito nazionale» che vuole costruire un'identità e un futuro degli italiani, se non si affrontano le contraddizioni più gravi. Non si può volere una nuova unità Nord/Sud se non si combatte lo spreco della spesa pubblica in qualche territorio e settore, il lavoro nero, la criminalità, l'inefficienza, l'evasione fiscale, l'immigrazione senza diritti, la corruzione che si è diffusa enormemente all'ombra del potere o anche semplicemente la furbizia. L'Italia è lontana dalla Grecia, ma non abbastanza su alcuni di questi temi e il nostro indebitamento è una voragine. La finanza creativa copre momentaneamente gli strappi più evidenti, ma non c'è rimedio vero se non si compie una svolta di comportamenti e se non si cambia il funzionamento del settore pubblico. Oltre ai diritti ci sono i «doveri dell'uomo» e probabilmente non c'è futuro se non c'è una rigenerazione morale e civile dell'Italia.

La buona politica non può stare alla coda dei cittadini né essere lo specchio del loro sentire medio. Deve essere spesso un po' più avanti, deve rappresentare, ma anche saper indicare mete ed educare, altrimenti è solo un notaio o un istituto di sondag-

gio. Capisco: questa è una strada difficile, faticosa, ma si farebbe un errore a sottovalutare il bisogno d'identità e di pulizia che ancora resiste nelle pieghe della società e in molti italiani e che non si vede pienamente rappresentato.

C'è bisogno di un risveglio, mi viene da dire, di un Risorgimento e la forza politica che si assumesse questo compito potrebbe davvero assolvere a un ruolo nazionale. □

Settimane addietro il collega Sebastiano Di Paola della Rai ebbe a inviarmi una e-mail per chiedere conferma di una frase apparsa anni addietro in un mio articolo, frase citata dal professor Alessandro Brogi dell'Università dell'Arkansas in una relazione svolta al convegno «Fanfani e la politica estera», destinata a essere pubblicata dall'editore Marsilio. Purtroppo ho potuto prendere visione della cortese richiesta con venti giorni di ritardo a causa di un mio ricovero ospedaliero.

Spiacente di poterlo fare forse fuori tempo, confermo qui l'assoluta esattezza di quella mia proposizione che così recitava: «Nel 1966 Papa Paolo VI giunse persino a stabilire contatti informali con la Repubblica del Nord Vietnam utilizzando Berlinguer come intermediario», e confermo il titolo che fu dato a quel mio scritto: *Così Paolo VI scrisse a Ho Chi Minh*.

Spero che questa conferma non sia interpretata come una sorta di scoop giornalistico, quasi a voler introdurre una dietrologia informale. Non si tratta di questo ma della testimonianza di un momento significativo nel dramma internazionale che ebbe a dominare il decennio 1964-73 con conseguenze assai rilevanti anzitutto nell'opinione pubblica americana e in genere nelle generazioni emergenti dell'Occidente. Di quel dramma qualcosa è ancor oggi presente nel senso di vigilanza della democrazia americana, se è vero che l' ammonimento «un Vietnam basta ed avanza» ha accompagnato la decisione di Bush d'invadere l'Iraq decenni dopo la sconfitta di Saigon. Ma ecco i modi e i contenuti dell'episodio da me narrato. Eravamo al secondo anno dell'intervento americano in Indocina.

1966. Berlinguer mi affidò un delicato incarico...

Enzo Roggi



Io ero stato da poco inviato come corrispondente dell'«Unità» a Mosca e, come è facile immaginare, la questione vietnamita dominava le difficili relazioni tra il blocco sovietico e la Nato, ed è utile rammentare che Amintore Fanfani era il nostro ministro degli Esteri trovandosi perfino a presiedere l'Assemblea generale dell'Onu. Tutta la sinistra italiana, e non solo, era mobilitata contro l'attacco Usa. Sullo sfondo di quel dramma agiva obliquamente il sempre più duro scontro tra l'Urss e la Cina, come poi meglio si sarebbe visto allorché Pechino tentò addirittura di introdurre un cuneo nel rapporto preferenziale tra Hanoi e Mosca (una «piccola invasione» cinese nelle province settentrionali indocinesi della durata di qualche settimana). Dunque, un vero coacervo di fattori si addensava sulla guerra tra i due Vietnam trasformandola in una sorta di esperimento preparatorio di una più vasta catastrofe. Sul finire del 1966 Luigi Longo, segretario del Pci, prospettò addirittura l'offerta di una solidarietà armata volontariale sul modello delle brigate internazionali nella guerra civile spagnola degli anni Trenta. Un'idea che non ebbe seguito per il «riconoscente rifiuto» di Hanoi. È su questo sfondo che il Pci pensò d'inviare una delegazione, guidata da Enrico Berlinguer, che, se esteriormente apparve come un gesto di mera solidarietà, in realtà aveva il compito di comprendere al meglio la strategia e le attese non solo di Ho Chi Minh ma del blocco internazionale che lo sorreggeva. Insomma, una vera missione politica. Ed eccoci, dunque, a Mosca nell'inverno 1966-67.

Naturalmente ero informato della presenza in transito a Mosca del gruppo guidato da



Enrico ma mi sorprese il fatto che egli, senza preavviso, si presentasse a casa mia. Ci conoscevamo da gran tempo e, dunque, i primi minuti dell'incontro furono nutriti da sue domande sul mio lavoro, la mia famiglia, i rapporti con i sovietici. La consueta, misurata cordialità. Poi egli mise sul tavolo la sua borsa da lavoro e mi disse: «Questa la devi conservare come il ben della vista. Nessuno sa che esiste e che si trovi qui, non parlarne con nessuno». Poi la spiegazione: «Contiene documenti di una certa importanza che in parte verrò a ritirare dopo domani, il resto voglio ritrovarlo al mio passaggio di ritorno». Poteva fermarsi lì, invece, con un sorrisetto, volle offrire qualche spiegazione. Aprì la borsa e ne estrasse alcune buste. Mi mostrò anzitutto un plico chiuso e spillato, e spiegò che si trattava di una lettera del Papa a Ho Chi Minh precisando: proprio una lettera sua, personale, con tanto di annotazione finale autografa, quindi qualcosa di diverso, anzi di più rilevante, di un testo diplomatico attribuibile alla Segreteria di Stato. Che cosa c'era scritto? Enrico fece un gesto come a dire «non essere troppo curioso» ma poi qualche indicazione me la offrì: un messaggio di cristiana partecipazione ai lutti di una guerra spietata, l'incitamento a ricercare in ogni modo occasioni di passare dal cannone alla trattativa e, soprattutto, la disponibilità personale e della Santa Sede ad accogliere qualsiasi richiesta nordvietnamita di cooperazione volta a frenare il dramma in corso. Ma come era potuta maturare Oltretevere l'idea di comunicare con Hanoi tramite il Pci? Su questo Enrico mi fu più esplicito. Prese un'altra busta e ne trasse il contenuto: «Leggi» mi disse «e comincerai a capire». Sento ancor



oggi il sobbalzo emotivo che mi colse quando lessi le parole iniziali: «Beatissimo Padre». La lettera del segretario comunista era diretta personalmente al Pontefice. Vi si parlava dell'angoscia per la lontana tragedia che ormai segnava l'intera temperie mondiale, la certezza di una «paterna sensibilità» e di una «sicura volontà» di mettere in campo l'altissima funzione pacificatrice della Chiesa. E così avanti, fino all'informazione sull'invio di una delegazione ad Hanoi e all'offerta calorosamente filiale di mettersi a disposizione come latori di qualsivoglia atto della Santa Sede. Ovviamente sollecitai Enrico a qualche dettaglio su come si fosse pervenuti a quell'atto insolito, se davvero si sperasse in un riscontro positivo, se vi fossero stati ostacoli e come fossero stati superati. Un certo lavoro c'è stato – rispose – ma parlare di ostacoli è improprio, semmai un dosaggio di procedure diplomatiche tuttavia su uno sfondo sereno e d'ascolto. Chiesi, a tal punto, se si fosse cercato di coinvolgere anche il governo. Qui Enrico fu preciso: ma è stato proprio il governo a consigliare di rivolgersi alla Chiesa, soggetto autonomo e autorevole, non gravato da questioni di opportunità. Di più: dal ministero degli Esteri (io non potrei oggi affermare con certezza che fosse evocato il nome di Fanfani) venne il consiglio di rivolgersi direttamente alla persona del Papa e solo per la procedura alla Segreteria di Stato. Infine Enrico annotò: «Il resto lo hanno fatto i nostri bravi ambasciatori». Mi fu facile capire che alludeva a Paolo Bufalini e Tonino Tatò. Del resto era ben nota la particolare attenzione con cui il Pci seguiva l'opera del successore di Papa Roncalli, basti ricordare l'apprezzamento per la sua decisione



di abolire l'Indice *librorum prohibitorum* e successivamente di istituire la Giornata mondiale della pace. Forse, quest'ultima, incoraggiata proprio dall'esito dello 'strano' connubio tra Botteghe Oscure e Oltretevere. □

a

DISCUTIAMO DI EUROPA

A cura di Carlotta Gualco

CARLOTTA GUALCO Crisi greca: il piano europeo non basta

u

Finita presto l'euforia delle borse conseguente all'adozione di un piano europeo per far fronte all'emergenza greca, fra il 9 e il 10 maggio, sono molti gli interrogativi che si affacciano sulla tenuta della Grecia, sugli effetti della speculazione sugli altri Paesi dell'area euro in difficoltà, sull'efficacia delle misure proposte; in una parola, ancora una volta, sulla tenuta dell'unione monetaria, pilastro dell'Unione europea.

Questi interrogativi sono stati al centro di una discussione che si è svolta presso il Centro In Europa, a Genova, il 14 maggio scorso, a cui hanno preso parte Anna Colombo, segretario generale del Gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo, Sergio Cofferati, coordinatore per lo stesso gruppo della commissione speciale sulla crisi finanziaria, economica e sociale e due economisti dell'Università di Genova, Bruno Soro e Giovanni Battista Pittaluga.

La nota dominante è stata la preoccupazione per gli sviluppi futuri, solo in parte temperata dalla constatazione che l'Unione europea sembra, seppure con ritardo, aver assunto consapevolezza della gravità della situazione e dell'impossibilità di avere una moneta unica senza un coordinamento delle politiche economiche (*Euro moneta fragile*, ha intitolato il professor Soro il suo intervento).

Ciò che è successo in quel fine settimana a Bruxelles era impensabile fino a qualche mese fa – ha esordito Anna Colombo – e qualche tabù è caduto: l'intervento in caso di shock asimmetrico, che pareva impossibile, c'è stato, attraverso la messa in opera di un «Fondo veicolo» (*Special purpose vehicle*) che dovrebbe disporre a regime di risorse complessive pari a 660 miliardi di euro (440

Crisi greca: il piano europeo non basta

Carlotta Gualco



miliardi a carico dell'Unione e 220 miliardi del Fmi) ed erogare prestiti e/o garanzie ai Paesi dell'Eurozona in difficoltà; la Banca centrale europea ha iniziato ad acquistare titoli di Stato dei Paesi in difficoltà, intaccando il principio della sua indipendenza.

Va salutata con favore l'investitura della Commissione europea a rendere in qualche misura permanente un sistema d'intervento, con un monitoraggio più importante degli indicatori macroeconomici, compresi quelli di competitività e un controllo preventivo, a livello europeo, dei bilanci pubblici.

Ma i motivi di preoccupazione, come si diceva, sono molti.

Intanto il «Fondo veicolo», così come proposto dalla Commissione, basandosi su un sistema di garanzie, avrebbe avuto una portata illimitata. Renderlo totalmente intergovernativo e definirne un tetto massimo lo hanno reso da un lato di più difficile utilizzazione nel caso si verificassero, come appare possibile, altri casi analoghi a quello greco e dall'altro, ha sottolineato il professor Pittaluga, proprio perché limitato, una fonte di attacchi speculativi.

Alcuni leader europei, succubi di pressioni elettorali, hanno offerto non solo uno spettacolo deplorabile aizzando i popoli gli uni contro gli altri, ma hanno anche tardato nell'assumere decisioni: hanno così inferto un colpo gravissimo alla solidarietà europea e un assist formidabile alla speculazione.

Anche la fretta con la quale sono state assunte – ad esempio in Spagna – misure di riduzione della spesa pubblica, senza alcun negoziato con le parti sociali, è figlia di quel ritardo colpevole.

C'è poi l'aspetto, gravissimo, del costo so-



ziale della crisi: aumento delle tasse, riduzione dei salari, taglio della spesa pubblica mettono una forte ipoteca sulla crescita e l'occupazione dei paesi della zona euro. Ciò che infatti colpisce nei piani messi in atto dai governi greco e spagnolo è la mancanza di una strategia che sostenga la ripresa.

La crisi attuale è un disastro annunciato ma non per questo meno grave, ha detto Sergio Cofferati. I problemi erano insomma già evidenti e l'Europa non è riuscita a farvi fronte, ad esempio attuando in maniera adeguata quella strategia per la crescita e l'occupazione, lanciata a Lisbona nel 2000, che avrebbe evitato di trovarsi nella situazione attuale. La semplice *moral suasion*, e l'assenza di sanzioni, ha reso inefficace quella strategia.

Le preoccupazioni si accrescono se si considera che 85 milioni di europei, nel 2008, vivevano sotto la soglia di povertà. Non si tratta solo di disoccupati, ma anche di persone che, pur lavorando, non riescono a mantenere un livello dignitoso di vita. Quanto alla disoccupazione, il dato dell'8,8% dell'Italia non tiene conto della cassa integrazione, che costituisce l'anticamera della disoccupazione per circa 700-800 mila lavoratori. A questo si aggiunge l'immobilità degli strumenti di protezione (cassa integrazione, prepensionamenti) e di incentivazione, vecchi di trenta anni.

Ritornando al livello europeo, le stesse risorse dedicate al meccanismo finiranno, se mai saranno attivate, per sottrarre risorse ai bilanci degli Stati e in ultima istanza allo sviluppo. Considerata questa situazione, e in presenza di segnali di ripresa deboli e a macchia di leopardo, incapaci di creare nuova occupazione nel prossimo decennio, la gestione dell'emergenza non fa altro che spostare un po'



in avanti la barriera di contrasto agli speculatori e il risanamento, peraltro esasperando il conflitto sociale.

Che fare allora?

L'Europa deve farsi carico della regolazione e del controllo dei mercati finanziari, al suo interno e a livello internazionale, espungendone i prodotti pericolosi. Non sarà facile riuscirci, considerando la resistenza opposta da settori significativi del sistema bancario e finanziario.

È poi essenziale rilanciare le infrastrutture europee, attraverso l'emissione di eurobond che creino investimenti e occupazione; istituire un'imposta sulle transazioni finanziarie che liberi risorse per lo sviluppo e allo stesso tempo dia un segnale al sistema; prevedere sanzioni e incentivi che diano efficacia alla nuova strategia di crescita proposta dalla Commissione e ora al vaglio del Parlamento europeo («Europa 2020»), responsabilizzando gli Stati membri. La crescita è anche la condizione necessaria perché le cosiddette riforme strutturali – come quella della previdenza in Italia – garantiscano il mantenimento della coesione sociale. Insomma non basta tagliare le spese, come ci si affretta a fare anche in Italia. Altrimenti a soccombere sarà il modello sociale europeo. □

a

DOCUMENTI

**Lettera aperta a Bersani
sulla questione energetica**

u

Lettera aperta a Bersani sulla questione energetica

Caro Segretario,
chi ti scrive ha votato e vota per il Partito democratico. Ed apprezza il lavoro che stai facendo per dare al Pd concretezza e radicamento, ponendo al centro della sua iniziativa i temi del lavoro e della insufficiente struttura produttiva italiana. Oltre naturalmente alla questione più generale e importante delle regole della democrazia italiana.

Vorremmo dare un contributo serio a questa discussione. Tornando ai fondamentali, come si dice, e cercando di approfondire le questioni con rigore intellettuale e scientifico. E con spirito concreto.

Fra le grandi questioni irrisolte del nostro Paese vi è il problema energetico.

I dati ti sono chiari: importiamo più dell' 80% dell'energia primaria di cui abbiamo bisogno. Da Paesi geopoliticamente problematici. Produciamo l'energia elettrica per il 70% con combustibili fossili. Circa il 15% la importiamo dall'estero, prevalentemente di origine nucleare. Se non la importassimo la nostra dipendenza dai combustibili fossili (gas e carbone in primo luogo) salirebbe oltre l'80 per cento. Con le rinnovabili, se escludiamo l'idroelettrico, patrimonio storico del nostro Paese, ma praticamente non aumentabile, produciamo il 3,4%, la maggior

parte di origine geotermica, un'altra risorsa storica italiana.

L'energia solare per la quale sono stati investiti fino a ora circa quattro miliardi, ben ripagati dai generosi incentivi concessi fino a oggi dal sistema elettrico italiano, contribuisce al nostro fabbisogno elettrico per lo 0,2 per cento.

Risultato: emissioni di CO₂ e di inquinanti atmosferici molto alte, costo delle importazioni molto elevate e continuamente esposto al rischio «prezzo del petrolio», sicurezza energetica in discussione, come si è visto qualche anno fa con la crisi fra Russia e Ucraina, prezzi dell'energia elettrica mediamente più elevati del 30% rispetto agli altri Paesi.

Eppure tutti gli accenti che sentiamo nel Pd trascurano questi dati e affidano la soluzione del problema al mantra miracoloso della «green economy».

A fronte di questo non vi è un solo studio internazionale che affidi alle sole rinnovabili il compito di ridurre il peso dei combustibili fossili.

L'energia nucleare, quasi ovunque, nel mondo industrializzato è vista come un'opportunità che contribuisce alla riduzione del peso delle fonti fossili sulla generazione di energia elettrica.

Dal punto di vista ambientale, non vi è programma internazionale per la riduzione della CO₂ che non preveda anche il ricorso all'energia nucleare. La Comunità europea affida i suoi propositi di riduzione delle emissioni di CO₂ a un riequilibrio di fonti in cui accanto alle rinnovabili si prefigura un massiccio ricorso alla fonte nucleare.

Solo nel nostro Paese, l'energia nucleare è invece vista come un totem da abbattere a ogni costo ed è divenuta il centro di una campagna politica estesa.

Come ha autorevolmente affermato il Presidente Barack Obama: «Io credo che la creazione di lavori verdi sarà il traino della nostra economia per un lungo periodo. Per questo abbiamo destinato un grande ammontare di denaro per l'energia solare, quella eolica, il biodiesel e tutte le altre fonti di energia pulita.

Nello stesso tempo, sfortunatamente, per quanto velocemente

crescano queste fonti, avremo un enorme fabbisogno di energia, che non potrà essere soddisfatto da queste fonti».

E la domanda è: «Da dove verrà quest'energia?»»

L'energia nucleare ha il vantaggio di non emettere gas serra e dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che Paesi come la Francia e il Giappone e altri Paesi sono stati molto più aggressivi nel ricorrere all'energia nucleare e con molto più successo, senza alcun incidente. Siamo consapevoli dei problemi legati al combustibile esausto e alla sicurezza, ma siamo fermamente convinti che questa via sia da percorrere se siamo preoccupati per il cambiamento climatico.

Ed è proprio, a nostro parere, dalla cooperazione fra le diverse opzioni, efficienza energetica, rinnovabili, fossili sempre più puliti e nucleare, che si può individuare la soluzione al duplice problema che abbiamo di fronte: disporre di energia elettrica e ridurre l'impatto ambientale. Senza preclusioni.

Siamo l'unico Paese del G8 che non ospita alcuna centrale nucleare. L'Europa produce circa il 30% della sua energia elettrica con il nucleare. Nell'Europa dei 27 ben 15 Paesi possiedono impianti nucleari, 2 hanno annunciato nuovi piani nucleari e gli altri sono: il Lussemburgo, la Danimarca, la Grecia, l'Irlanda, Cipro, la Lettonia, Malta, il Portogallo, l'Austria. (!)

Addirittura Paesi, un tempo considerati sottosviluppati, come la Cina, l'India, il Brasile, sono fra i primi investitori in nuovi impianti nucleari.

Sebbene la legge che reintroduce la possibilità di utilizzo del nucleare contenga forzature e punti sbagliati e anche se si manifestano errori e i limiti nell'azione di governo per la realizzazione dell'annunciato programma nucleare, non si giustifica, in alcun modo, l'avversione viscerale al reingresso dell'Italia nelle tecnologie nucleari che sembra emergere dalle dichiarazioni di esponenti del Pd.

Gli errori del governo meritano una puntuale sottolineatura da parte dell'opposizione. Le prese di posizione ufficiali dei nostri

Gruppi parlamentari nelle sedi competenti si sono ispirate, sinora, a una logica di contestazione di merito e non di contrapposizione pregiudiziale.

Abbiamo sentito parlare di «masserie fosforescenti» e altre falsità di questo genere, che cozzano contro il buon senso e ogni spirito di razionale e serio approccio al problema.

Basterebbe attraversare il confine e visitare centrali nucleari francesi vicine ai Castelli della Loira per capire l'enormità di tali affermazioni.

È incomprendibile la sbrigatività e il pressapochismo con cui, spesso, da parte di esponenti del nostro partito vengono affrontati temi che meriterebbero una discussione informata e con dati di fatto.

Ad esempio quelli che riguardano i costi del costo del programma nucleare: incomprendibile senza una discussione completa su tutti i dati di riferimento (costi di generazione del KWh, costo del combustibile, durata di vita delle centrali ecc.) e senza confronti con i costi delle alternative in caso di rinuncia al programma nucleare.

Oppure quelli riguardanti la cosiddetta maturità delle attuali tecnologie nucleari che ignora il colossale processo di innovazione che caratterizza le generazioni di impianti che oggi competono sul mercato.

Per non dire del tema della sicurezza che punta a sottacere il *track record* di sicurezza degli impianti nucleari che non ha paragoni con quello di ogni altra filiera industriale.

È scarsamente accettabile la disinformazione che molti dimostrano sulla necessità oggettiva per l'Italia di ricreare una competenza nucleare anche al di là delle stesse necessità in campo energetico.

Le tecnologie nucleari sono, ormai, essenziali e diffuse nel campo sanitario, industriale e della ricerca.

Il tema dello smaltimento, del deposito e della sicurezza di *tutti* i rifiuti nucleari, ad esempio, ci riguarda indipendentemente dalla scelta di costruire nuove centrali. E costituisce un grande tema di ricerca e innovazione tecnologica.

Infine. Crediamo che a te non faccia difetto la sensibilità di capire l'importanza per l'industria italiana di partecipare a un processo internazionale di rinascita del nucleare che significherà investimenti significativi in tecnologia, infrastrutture e servizi. E nello sviluppo di occupazione qualificata.

Caro segretario,
sentiamo salire nel Pd uno spirito profondamente antiscientifico, un atteggiamento elitario e snobistico, una concezione che isola l'Italia, non solo in questo campo, dalle frontiere dell'innovazione. Ampi settori di intellettualità tecnica e scientifica, che un tempo guardavano al centrosinistra come alla parte più aperta e moderna dell'Italia, non ci capiscono più e guardano altrove. Noi ti chiediamo un atto di coraggio e di apertura: consentire che, nel nostro partito, la discussione su questo tema (come su altri di analoga sensibilità tecnico-scientifica) sia possibile senza pregiudiziali. Noi ti chiediamo che posizioni come quelle che noi qui esponiamo abbiano la legittimità per essere espresse e discusse. Noi ti chiediamo di garantire che le sedi di partito nazionali e locali, gli organi di stampa, le sedi di riflessione esterna consentano un confronto dei punti di vista. Sarebbe innaturale e incomprensibile una chiusura ideologica e preventiva su un tema che riguarda, in fondo, una scelta di politica energetica e di tecnologia, peraltro, ampiamente diffuse nel mondo. □

11 maggio 2010

Umberto Veronesi
Giorgio Salvini
Margherita Hack
Carlo Bernardini
Enrico Bellone
Edoardo Boncinelli

Gilberto Corbellini
Marco Ricotti
Ernesto Pedrocchi
Roberto Vacca
Franco Debenedetti
Emilio Sassoni Corsi

Marco Carrai
Luigi de Paolis
Chicco Testa
Umberto Minopoli
Erminio Quartiani
Francesco Tempestini
Enrico Morando
Tiziano Treu
Pietro Ichino
Andrea Margheri
Amedeo Lepore
Carlo Pedata
Mario Bianchi
Riccardo Casale
Marino Mazzini
Bruno Neri
Giovanni Forasassi
Giorgio Turchetti
Carlo Artioli
Sandro Paci
Davide Giusti
Ettore Lomaglio Silvestri
Domiziano Mostacci
Roberta Musolesi
Guido Fano fisico
Giorgio Giacomelli
Vincenzo Molinari
Marco Valenzi
Paolo Mautino
Francesco Romano

Aldo Amoretti
Fabrizio Rondolino
Maria Giovanna Poli
Myrta Merlini
Gianfranco Bangone
Anna Meldolesi
Vincenzo Rosselli
Angelo Tromboni
Antonio Napoli
Maria Luisa Mello
Giuseppe Gherardi
Francesco Pizzio
Silvia De Grandis
Giuseppe Bolla
Giulio Bettanini
Andrea Gemignani
Herman Zampariolo
Giulio Valli
Adolfo Spaziani
Giovanni Bignami
Massimo Locicero
Paolo Saracco
Mauro Giannini
Fabrizio Candoni
Anna Ascani
Francesco Semino
Raffaella Di Sipio
Pietro Costantino
Silvio Simi
Enza Bruno Bossio

È in libreria



Chi crede nell'Europa legge *Lettera Internazionale*
www.letterainternazionale.it

Info:lettera.int@tiscali.it

Tel. 06/85350230

Fax 06/97618084



a

ARGOMENTI UMANI

u

Abbonamenti 2010

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo - I Quaderni
Italia € 80,00 - Estero € 160,00 - Sostenitore € 350,00

Da effettuare:

Utilizzando il c.c. postale n. 42658203 intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

Utilizzando un assegno non trasferibile intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
di «Argomenti umani» e 4 dei «Quaderni» a decorrere
dal mese in cui si è effettuato il versamento

IMPORTANTE

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti, sia postali sia bancari,
nonché indicare intestatario e indirizzo dell'abbonato.

Le comunicazioni possono pervenire:

-via e-mail a redazione@gliargomentiumani.com

-via posta, a Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano

-via fax allo 02 45473861

Editoriale Il Ponte

www.gliargomentiumani.com

a

HANNO COLLABORATO

GIORGIO RUFFOLO, economista, presidente del Cer

NICOLA CACACE, economista, presidente di Onesis

AGOSTINO MEGALE, segretario confederale Cgil, presidente dell'Ires-Cgil

RICCARDO TERZI, segretario nazionale Spi-Cgil

ANDREA POMA, docente di Filosofia morale nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino

ELIO MATASSI, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma Tre e della rivista on line «InSchibboleth»

ENZO ROGGI, giornalista, direttore del settimanale online «Ponte di Ferro»

UMBERTO CURI, docente di Storia della filosofia moderna e contemporanea nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova

ROBERTO SPECIALE, presidente del Centro In Europa

CARLOTTA GUALCO, direttore del Centro In Europa

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

u

05-2010

a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Direzione e amministrazione:

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61
e-mail: redazione@gliargomentumani.com
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa:

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Abbonamenti 2010:

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -
I Quaderni:

Italia euro 80,00 - Estero euro 160,00 -

Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure

- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5
20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
degli «Argomenti umani»

e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese

in cui si è effettuato il versamento.

**Per evitare disagi e accelerare
le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti alla redazione
della rivista via fax o per posta.**

Una copia euro 8,00:

Arretrati Italia euro 8,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue

euro 8,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697
del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale

D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n:46) art.1,
comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni
di recapito. I diritti di riproduzione e
produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata
alla restituzione degli originali,
anche se non pubblicati.

Chiuso in redazione il 20 maggio 2010

u

05-2010